

Come ti faccio una grande alleanza - Gianluigi Pegolo

Alla fine i saggi indicati dal presidente Napolitano hanno presentato le loro indicazioni. Come c'era da attendersi, lo spirito che accompagna entrambi i documenti varati è quello della ricerca del minimo comun denominatore di una possibile grande alleanza. Sul fronte istituzionale, i saggi hanno ripescato una serie d'indicazioni già espresse nell'ultima fase, con qualche aggiunta (inquietante). Le hanno selezionate tenendo conto degli orientamenti prevalenti e le hanno declinate in modo tale da rispondere ad alcune esigenze (e pressioni). Ne è emerso un disegno complessivo non esaustivo, ma che tratteggia i caratteri del sistema istituzionale cui si sta pensando e da cui emergono non pochi motivi di allarme. In primo luogo, ed è l'aspetto più inquietante, è evidente l'intendimento di attribuire a questa legislatura (in caso si stabilizzi e non precipiti nelle elezioni anticipate) un carattere costituente. La commissione redigente che si propone per affrontare il tema delle riforme costituzionali, composta da parlamentari e da esterni, costituisce lo strumento prescelto. Strumento che assume una valenza simile a quella di un'assemblea costituente, anche se al Parlamento resta la decisione finale, e la sua nomina non avviene attraverso una consultazione popolare su base proporzionale. Il meccanismo è quindi assai pericoloso - e non a caso lo stesso Onida ha espresso delle riserve - perché in ultima analisi finisce con l'attribuire alla commissione redigente e a questo Parlamento un potere di revisione costituzionale generale, senza i presupposti di democraticità indispensabili. Il sistema istituzionale cui si pensa recepisce molti dei suggerimenti emersi nell'ultima fase, nel dibattito sulle riforme istituzionali, da parte delle forze principali. Alla fine, se è positivo che il modello semipresidenziale sia giudicato inappropriato al caso italiano, stoppando in tal modo le tendenze estreme al superamento del sistema parlamentare, nondimeno è evidente la tendenza al rafforzamento del peso del governo rispetto al Parlamento. Sono a tal fine indicative alcune proposte riguardanti il rafforzamento del ruolo del Presidente del consiglio nella nomina e revoca dei ministri e nello scioglimento delle camere e il peso maggiore attribuito al governo nell'iniziativa legislativa. Un elemento altrettanto preoccupante è quello riguardante le modifiche del sistema della rappresentanza. La scelta, in questo caso, è connessa all'obiettivo di conseguire quella governabilità messa a rischio a seguito del moltiplicarsi dei poli. In questo senso, la stessa trasformazione del Senato in Camera delle regioni (nominata dai consigli regionali) e l'attribuzione alla Camera dei deputati del ruolo di titolare unico dell'indirizzo politico sono oggettivamente funzionali all'eliminazione del rischio di doppie maggioranze nei due rami del Parlamento. A ciò si aggiunge una proposta di diminuzione secca del numero dei parlamentari (che per la nuova Camera dei deputati dovrebbe contrarsi da 630 a 480) che, di là dalla retorica sul taglio dei costi della politica, costituisce una pericolosa riduzione della dialettica parlamentare a beneficio, in ultima analisi, delle forze maggiori. In questo contesto, la proposta di legge elettorale, pur nella sua nebulosità e nell'eclettismo di una formulazione che prevede più possibilità, fa intravedere alla fine la direzione verso cui si pensa di andare e cioè: un ulteriore inasprimento delle soglie di sbarramento e l'attribuzione di premi di governabilità. Sembra archiviata la scelta di estendere il sistema elettorale previsto dal "porcellum" per la Camera al Senato, probabilmente per le difficoltà che ciò avrebbe presentato sul piano costituzionale, così come quella del doppio turno di collegio. Elementi questi positivi, ma il modello cui si allude (forse un "mattarellum" modificato o comunque un sistema misto) punta a ridurre il pluralismo e a rafforzare le propensioni maggioritarie, in un quadro - questo è il paradosso - in cui avrebbe avuto senso, semmai, ritornare al proporzionale. Né poteva mancare una parte concernente la riforma della politica, dallo statuto dei partiti alle forme di finanziamento, agli istituti di partecipazione popolare. Anche qui ripescando proposte già fatte, si avanzano indicazioni contraddittorie. Così, se si ammette la necessità di conservare il finanziamento pubblico e si cerca di ridurre l'uso abnorme di risorse e mass media da parte delle forze maggiori a danno delle minori, è evidente la volontà di garantire soprattutto le forze maggiori (tramite il criterio dei voti conseguiti e le agevolazioni fiscali sulle donazioni). D'altro lato, se si vuole rendere più cogente l'iter delle leggi d'iniziativa popolare, prevedendone la discussione parlamentare obbligatoria, si propone in conclusione l'innalzamento delle firme necessarie, così come nel caso dei referendum. Il lavoro dei saggi mette in luce, in ultima analisi, l'orizzonte possibile di un "governissimo" in tema di istituzioni e cioè, a parte il superamento di alcune incongruenze manifeste, la ricostruzione delle condizioni per una competizione bipolare in un quadro politico imperniato ormai su 3-4 poli. Un approdo il cui esito più probabile sarebbe la riduzione anziché lo sviluppo della dialettica democratica. Senza contare i prezzi che in un simile quadro politico si potrebbero pagare in termini di partecipazione democratica e di rispetto delle norme costituzionali. Si osservi, a titolo di esempio, il modo con cui sono stati affrontati nella proposta dei saggi temi come il conflitto d'interessi, il federalismo fiscale o ancora le norme sul procedimento giudiziario e sul funzionamento della magistratura. Temi centrali, eppure in larga misura elusi o declinati in modo preoccupante per non suscitare l'ostilità del centro-destra.

Costituente dei beni comuni, parte al Valle la prima delle assemblee - M.M.

Oggi alle 15.30 (ieri per chi legge) al Teatro Valle Occupato è stata convocata la Costituente dei beni comuni, prima di una serie di assemblee pubbliche che proseguono i lavori della Commissione ministeriale presieduta da Stefano Rodotà - che già nel 2007 aveva predisposto un disegno di legge delega per una nuova disciplina della proprietà pubblica introducendo la definizione di "beni comuni" - con lo scopo di realizzare un progetto normativo a partire dalle esperienze della rete dei Teatri occupati, del forum per l'acqua e dalle altre esperienze di cittadinanza attiva per i beni comuni. Oltre a Stefano Rodotà, hanno partecipato all'assemblea, i giuristi Ugo Mattei, Gaetano Azzariti, Paolo Maddalena, Maria Rosaria Marella, Giorgio Resta e l'economista Edoardo Reviglio. Al progetto hanno aderito anche Salvatore Settis e Luca Nivarra. Il 3 aprile 2013 tutti i parlamentari hanno ricevuto tramite e-mail un pacchetto di proposte di legge su materie diverse - beni comuni, reddito minimo garantito, testamento biologico, accesso a internet, strumenti di democrazia diretta. Questi temi saranno gli ambiti di lavoro e discussione della Costituente dei beni comuni sia in una prospettiva di proposta legislativa sia su un piano di riflessione teorico più ampio e organico.

L'obiettivo della Costituente dei beni comuni è mettere in relazione una rete di realtà sociali con giuristi, economisti e altri studiosi, creando uno strumento che funga da volano per una riflessione organica diffusa su tutto il territorio e riaprendo quei canali di comunicazione tra società e istituzioni, che in questi anni sono stati ostruiti, con un effetto di regressione sociale e culturale che è all'origine della drammatica situazione che stiamo vivendo. Agli interventi dei giuristi si sono alternati quelli dei movimenti in lotta per i beni comuni congiuntamente ad un intervento artistico di Fabrizio Gifuni. Ugo Mattei ha riepilogato brevemente la realtà dei beni comuni dalla commissione Rodotà alla Costituente dei beni comuni con una relazione che qui riportiamo. "Fra il 1991 e oggi, al fine dichiarato di ridurre il debito pubblico, l'Italia ha dismesso beni per un valore aggregato di 1400 miliardi di Euro. Si è trattato della più importante alienazione di beni pubblici mai operata da uno Stato sovrano. Questa imponente vendita di beni pubblici è avvenuta al di fuori di qualsiasi principio giuridico ordinatore, in una condizione normativa obsoleta e del tutto inadeguata. In mancanza di principi giuridici fondamentali capaci di disciplinare questi processi, i successivi governi (nazionali e locali) hanno goduto di piena discrezionalità e arbitrio nel condurre le dismissioni, sovente privando la collettività di beni essenziali per la soddisfazione di bisogni fondamentali costituzionalmente tutelati. Prendendo atto di questa grave situazione di obsolescenza legislativa (le norme oggi in vigore datano 1804), una Commissione Ministeriale fu istituita nel 2007 per studiare e proporre una riforma del Codice Civile capace di introdurre nuovi principi giuridici che fossero adeguati ad affrontare la questione del buon governo della proprietà pubblica e dei beni comuni. La Commissione, Presieduta dal Prof. Stefano Rodotà, ha prodotto e presentato in Senato un disegno di Legge Delega che non è mai stato discusso. Simile sorte è toccata al Disegno di Legge di iniziativa popolare sull'Acqua che pure ha raccolto quasi dieci volte le cinquantamila firme necessarie, e lo stesso è avvenuto per tutte le proposte di legge di iniziativa popolare presentate in Parlamento nella nostra storia repubblicana, nessuna delle quali è mai giunta in porto. Anche i referendum abrogativi, che pure hanno dato segni di straordinaria vitalità nel 2011 mettendo la questione dei beni comuni al centro se non dell'agenda almeno del lessico politico, non sono un canale sufficiente per la piena emersione della volontà popolare. Qui al Teatro Valle, come nei sette altri teatri che hanno seguito quest'esperienza di lotta, sono emerse nuove forme e nuove pratiche di conflitto politico, ed è stata posta all'ordine del giorno sia la questione della cultura come bene comune, sia quella della necessità di garantire un reddito per i lavoratori cognitivi che svolgono un ruolo sociale fondamentale di trasmissione del sapere alle generazioni future. Il loro ruolo non è valorizzato né dal mercato né da un sistema pubblico gerarchico e burocratico, e dunque necessita di nuove istituzioni del "comune" (sul modello della Fondazione Teatro Valle Bene Comune e altri modelli). Un reddito di cittadinanza capace di scardinare strutturalmente le forme più dannose di precariato e sfruttamento diventa un elemento fondamentale per l'articolazione di tale processo. In questi anni è nata, proprio nell'ambito della rete dei teatri occupati, un'inedita alleanza fra cultura giuridica e le lotte legate ai beni comuni che si sta articolando intorno alla rilettura di norme Costituzionali da anni dimenticate quali la funzione sociale e l'accesso alla proprietà di cui all' art. 42 e la riserva a "comunità di lavoratori e utenti" di cui all'art. 43, al fine di dare vita a un rinnovato settore pubblico che sia forte, autorevole, democratico e partecipato. In effetti, la definizione dei beni comuni della Commissione Rodotà, che li vuole legati ai "bisogni fondamentali della persona" e governati "nell'interesse delle generazioni future", sebbene non sia stata tradotta in norma di legge, è penetrata nella riflessione giuridica: ne sono esempio gli statuti di molti Enti locali Italiani, quello della Azienda Speciale dell' Acqua di Napoli (ABC), significative sentenze di merito (Trib. Roma), sentenze di legittimità al più alto livello (Cassazione a Sezioni Unite), innumerevoli pubblicazioni, nonché gli statuti con cui oggi (ed è questa una novità assoluta, prova del rapporto sempre più complesso fra legalità e legittimità) molte esperienze di occupazione portano avanti una lotta politica che si fa anche giuridica. Quello che oggi presentiamo è un progetto di respiro costituente di produzione normativa dal basso, condotto insieme dagli studiosi che furono direttamente o indirettamente coinvolti nei lavori della Commissione Ministeriale (tra cui Rodotà, Mattei, Lucarelli, Nivarra, Settis, Maddalena, Marella), dalla rete dei teatri occupati e dalle altre esperienze di cittadinanza attiva per i beni comuni. Intendiamo organizzarci fin da subito in una pluralità di commissioni legislative autoconvocate e itineranti che siano da riferimento per formulare proposte concrete da portare al nuovo Parlamento. Cultura, Ambiente e Territorio, Salute, Alimentazione, Reddito di cittadinanza, sono solo alcune delle tematiche su cui verteranno i lavori. Queste Commissioni metteranno mano a progetti condivisi di normative sui beni comuni e sulle condizioni giuridiche ed economiche che ne rendano possibile la piena valorizzazione. La prospettiva è una nuova frontiera organizzativa del settore pubblico che alimenti nuovi modelli di socialità e partecipazione diffusa e diretta nella gestione dei beni comuni". I temi di lavoro sui quali è stata impegnata questa assemblea e saranno impegnate anche le prossime riguarderanno: A_Beni comuni: definizione normativa e approvazione di una nuova disciplina del diritto di proprietà, già in parte elaborata dalla Commissione Rodotà; B_Reddito: a partire dalle proposte elaborate e sperimentate dalle realtà di movimento, e dalla proposta di legge di iniziativa popolare su cui sono state raccolte le firme; C_Nuova disciplina delle proposte di legge di iniziativa popolare per rendere obbligatoria la discussione alle Camere e la possibilità per i promotori di seguire attivamente i lavori; D_Web: Proposta per inserire nell'art.21 della Costituzione l'accesso a Internet come diritto fondamentale della persona; I beni comuni saranno al centro del nostro lavoro. La loro istituzione, come categoria di beni, e la produzione di norme che ne regolino la tutela, le condizioni economiche, le forme di finanziamento, la gestione, la fruizione, saranno l'obiettivo del nostro agire politico generativo di un nuovo diritto vivo e legittimo. Il processo dei lavori sarà completamente aperto, in forma assembleare e pubblica e si configurerà con una modalità itinerante, ospitato di volta in volta da realtà attive nei diversi territori. Un'assemblea pubblica zero in cui possano incontrarsi le realtà interessate a questo processo e definire, condividendo tutti i passaggi, le prossime tappe e la metodologia comune dei lavori.

A volte ritornano - Maria R. Calderoni

No questa no. Tutto ci si poteva aspettare, ma non questa. La notizia è dell'ultima ora ed è esplosiva: nel PD acque agitissime, si stanno dividendo tra «democristiani e comunisti». Proprio così. Inaudito. Nel PD ci sono comunisti!

Aveva ragione Berlusconi! Ti conosco mascherina. Hai voglia a chiamarti PDS, e Ds e PD e Democrat. Hai voglia a far cantare la canzone di Fossati al posto di Bandiera rossa, a mettere l'Ulivo al posto della falce e martello, hai voglia a dire I Care invece che su-venite-in-fitta-schiera, hai voglia a chiamare gli iscritti soci invece che compagni. Berlusconi non lo fregate, lui non si è mai lasciato ingannare, l'ha sempre detto suonato e cantato: guardate che quelli lì si dicono ex comunisti, post comunisti, democrat ma sono sempre quello, e solo quello: COMUNISTI. Co-mu-ni-sti di una volta! È una scossa. Un altro tsunami dopo quello di Grillo. Perché la notizia-bomba, se ha fortificato il Cav nella sua perspicacia, non ha mancato di suscitare enorme scalpore anche al di fuori di palazzo Grazioli. Più che di notizia, trattasi di choc. Perché se si constata che nel PD è in corso una divisione tra «democristiani e comunisti», allora vuol dire - ascoltate gente! - che nel PD esistono, ci sono, vivono dei «comunisti». Addirittura che nel PD ne fanno di Pci, Marx, Lenin, magari Rosa Luxemburg, Gramsci... Ma dove si erano cacciati? Dove diavolo si nascondevano? Come mai sono riusciti a mascherarsi così bene che nessuno è mai riuscito a "riconoscerli"? Tanto che tutti li hanno scambiati per Veltroni, Bersani e simili? Comunque, se comunisti ci sono, si facciano vivi. Ben (ri)trovati, compagni. Non è mai troppo tardi...

Manifesto – 14.4.13

Così lontano, così vicino - Tommaso Di Francesco

«Non era un eroe, né un martire, solo un ragazzo che credeva nei diritti umani», con queste parole e questa convinzione che ha spesso ripetuto, oggi Egidia Beretta Arrigoni accoglierà nel piccolo comune di Bulciago tutti quelli che arriveranno nel cuore della Brianza - speriamo in tanti - a ricordare Vittorio Arrigoni. Per non dimenticare Vik, per continuare a vivere con lui, non con la sua memoria lontana ma con le sue opere vicine, fertili e indistruttibili. Due anni fa la sua vita così preziosa per tutti noi è stata recisa da mano assassina. Chi ha materialmente ucciso Vik forse nemmeno era pienamente consapevole del danno profondo che avrebbe provocato al suo popolo e a quel vasto, irriducibile ma sempre più inascoltato movimento internazionale di solidarietà per i palestinesi ancora sotto occupazione militare. Oggi il manifesto, il giornale di Vik che vedeva la solitudine e il dramma dell'inferno di Gaza attraverso i suoi occhi e che non ha smesso d'investigare sulla sua morte così dolorosa, ha testimoniato fin dentro l'oscurità della prigione di Gaza la vergogna e l'infamia di chi ha orchestrato quella morte. Perché noi non abbiamo smesso di cercare la verità e di pretenderla. La vita di Vittorio, come quella dei palestinesi, si è consumata e si consuma nel sangue e, in troppi vorrebbero, anche nel silenzio. Solo nel novembre scorso l'ennesima offensiva di bombardamenti aerei ha squassato quel che resta di vitale nell'inferno della Striscia. E la litania dei bombardamenti è continuata fino ai nostri giorni. Ora che il cuore palestinese, lo sappiamo, è spaccato almeno in due parti. Oggi, dopo lo svelamento delle rivolte arabe e l'emergere dell'islamismo integralista politico e di potere, l'addio a quelle che chiamavamo «primavera arabe» è sotto gli occhi di tutti. Com'è sotto gli occhi di tutti che la madre di tutte le crisi, la questione palestinese, non solo non è risolta ma giace in disparte e non è più nemmeno all'ordine del giorno dei potenti del mondo, dopo tante promesse e chiacchiere che hanno solo salvaguardato fin qui il dominio degli occupanti israeliani. Mentre nell'agenda politica la parola pace e quella che non solo semanticamente le si contrappone, vale a dire la guerra, nemmeno compaiono. Ma noi ancora siamo a testimoniare, a tenere le posizioni, con la stessa serenità, intelligenza, raffinatezza e originalità di Vik, che c'è un vento che cresce nel suo amato Mediterraneo, quello impetuoso di speranza ed amore per i senza voce, per gli oppressi, per i dannati della terra, i nuovi protagonisti di una democrazia sostanziale che ci chiama direttamente in causa. Restiamo umani.

«Chiedo perdono per Vittorio» - Michele Giorgio

GAZA CITY - C'è un'atmosfera strana per le strade di Gaza, le stesse strade che percorreva Vittorio Arrigoni per raccogliere testimonianze e notizie da riferire ai tanti che lo seguivano dall'Italia. Regna una calma insolita. Il traffico automobilistico è meno caotico del solito, poche persone in giro, ragazzi e ragazze che vanno a scuola. A rompere questa monotona routine nei pressi della Mezzaluna Rossa un corteo del Fronte democratico a favore della liberazione di Samer Issawi, in sciopero della fame in un carcere israeliano. Ma è solo una calma apparente. A pochi chilometri di distanza ci sono i problemi di sempre, quelli che denunciava Vittorio. Le campagne orientali di Gaza, le più fertili, sono inaccessibili ai contadini perché vicine alle linee di confine con Israele e i soldati aprono il fuoco senza esitare contro chi osa entrare in quella sorta di «fascia di sicurezza». I pescatori continuano a poter gettare le reti in un tratto di minuscolo di mare e rischiano grosso se oltrepassano i limiti imposti dalla Marina israeliana. A complicare il quadro, fornendo a Israele pretesti per stringere l'assedio su Gaza, ci sono stati nei giorni scorsi alcuni lanci di razzi da parte di militanti salafiti, alcuni dei quali sono stati arrestati dalla polizia di Hamas. È una giornata strana anche per chi scrive. Una giornata di profonda amarezza. Ad attenderci nella prigione "Centro per la Riabilitazione del detenuto", nel quartiere Katiba di Gaza city, ci sono i tre giovani palestinesi condannati per il rapimento di Vittorio. Due anni fa, in queste ore, Vik era già nelle mani di un sedicente gruppo salafita e nel corso della notte sarebbe stato assassinato dai suoi rapitori. Il processo di primo grado ha condannato Tamar Hasasnah e Mahmud Salfiti all'ergastolo, pena poi ridotta in appello a 15 anni. Il terzo imputato, Khader Jram, ha visto la sua condanna scendere da 10 a cinque anni. Non è stato facile ottenere i permessi per entrare nella prigione. Alla fine il ministero dell'interno di Hamas ci ha concesso il via libera e ora siamo qui davanti all'ingresso del carcere. In attesa dei controlli di sicurezza, ripassiamo nelle mente le tante domande che vorremmo fare a coloro che hanno colpito un giovane tanto seguito in Italia e tanto rispettato dai palestinesi e che aveva dedicato a Gaza gli ultimi anni della sua vita. Il tempo che ci viene concesso però è limitato e nella stanza dei colloqui della prigione troviamo ad attenderci solo due dei condannati, Hasasnah e Jram. Salfiti non si è presentato. Jram, scuro in volto, ci dice che non risponderà alle nostre domande e che intende soltanto assistere all'incontro. Hasasnah al contrario si mostra disponibile, conciliante. C'è anche una guardia del carcere che sembra tenere d'occhio più noi che i detenuti. L'intervista a Tamer Hasasnah comincia. Sono in corso le

commemorazioni di Vittorio Arrigoni. Il dolore per il suo assassinio è sempre forte, in Italia e tra i suoi amici palestinesi. Tutti si chiedono perché avete rapito un sostenitore accanito della causa palestinese, che lottava per i diritti della popolazione di Gaza? È stato un errore di cui ci siamo resi conto soltanto dopo. Rispondi alla mia domanda, perché avete rapito Vittorio? Volevamo dargli una lezione. Da tempo giravano voci sul suo comportamento, sul suo modo di vivere contrario ai nostri valori di musulmani e di credenti. Conduceva una vita priva di moralità e per noi questo non andava bene. Un nostro collega alla Difesa Civile (tutti i condannati per l'assassinio di Vittorio facevano parte degli apparati militari di Gaza, ndr) ci ha detto di averlo visto in compagnia di ragazze musulmane, di ragazze palestinesi, anche a casa sua. Per noi questo è inaccettabile. Perciò abbiamo pensato di prenderlo, di dargli una lezione e poi di liberarlo. In tutta sincerità, questa versione non convince. Vuoi dire che il giordano Abdel Rahman Breizat (capo del gruppo di rapitori, ucciso assieme al suo braccio destro Bilal Omari in uno scontro a fuoco con la polizia, ndr) sarebbe venuto apposta dall'estero a Gaza per pestare Vittorio perché lo avevano visto in compagnia di qualche ragazza del posto? È davvero difficile crederlo. Tu lo conoscevi bene Breizat, chi era? Breizat non era nuovo di Gaza, era qui da tempo e aveva tanti amici. Ormai viveva a Gaza, faceva parte della nostra gente. Io non lo conoscevo bene, per me era solo un bravo musulmano e questo mi bastava. Quindi voi negate di essere dei salafiti, di aver fatto parte di una cellula di Tawhid wal Jihad che aveva deciso di rapire Vittorio per scambiarlo con lo sceicco al Maqdisi incarcerato a Gaza? Parlo a nome mio e degli altri due (Jram e Salfiti) in prigione. Noi non facevamo parte di alcun gruppo salafita. Abbiamo saputo dopo che Breizat e Omari avevano in mente un piano per liberare al Maqdisi, noi non ne sapevamo nulla. Durante gli incontri (prima del rapimento, ndr) avevamo discusso solo di come punire Vittorio. Questo non corrisponde ai verbali degli interrogatori che sono stati diffusi dall'ufficio del procuratore militare. Avete dichiarato che il sequestro aveva come obiettivo la liberazione di al Maqdisi, teorico di Tawhid wal Jihad e maestro di Breizat. E comunque se intendevate solo spaventare e picchiare Vittorio non avevate bisogno di mettere in piedi un piano tanto articolato, di affittare una casa per nascondervi l'ostaggio e via dicendo. Questa è la preparazione di un rapimento a tutti gli effetti. Ripeto, noi tre non sapevamo delle intenzioni di Breizat e Omari. Interviene Khader Jram, che a bassa voce commenta «...questa non è un'intervista ma una indagine... basta!». Riprende a parlare Hasasnah: «Il processo d'appello ha riconosciuto che noi tre non c'entravamo nulla con il sequestro a scopo politico ideato da Breizat e Omari. L'intervista è durata già abbastanza, finiamola qui. Aspetta, ancora qualche domanda. Molti di quelli che hanno seguito il processo, me compreso, ad un certo punto hanno percepito una strategia degli avvocati della difesa volta a scaricare tutte le responsabilità sui vostri compagni uccisi che non possono smentire le vostre affermazioni. E non pochi sospettano che questa vicenda abbia avuto una regia esterna. Sono illazioni, sospetti senza fondamento. Come ho già detto, i giudici della Corte d'appello hanno riconosciuto che non siamo responsabili per l'uccisione di Vittorio. Io mi sono consegnato spontaneamente alla polizia (ciò non trova conferma nei verbali, ndr) quando (il 14 aprile) ho saputo che Breizat e Omari avevano messo in internet un filmato in cui chiedevano alle autorità uno scambio di prigionieri. Ci rivolgiamo a Khader Jram, che per un attimo smette di guardare in basso e alza la testa. «Tu lavoravi alla stazione dei vigili del fuoco di fronte al palazzo dove Vittorio aveva abitato per diverso tempo. Perciò lo conoscevi, sapevi del suo impegno per i diritti dei palestinesi e per Gaza. Secondo le indagini tu lo hai seguito e hai riferito ai tuoi compagni dei suoi movimenti la sera del rapimento, il 13 aprile. Perché lo hai fatto, Vittorio era un tuo amico». Jram tace e abbassa di nuovo lo sguardo. Al suo posto risponde Hasasnah. «Khader ha già detto che non vuole parlare. Conoscevamo tutti Vittorio, chi più chi meno, ma non sapevamo ciò che faceva per i palestinesi». Allora spiegalo tu perché avete preso di mira un amico del popolo palestinese. Vittorio ve lo avrà chiesto tante volte quando lo avete rapito. Io Vittorio l'ho visto solo per qualche attimo quando lo abbiamo portato in quella casa, poi sono andato via e la sera dopo sono stato arrestato. Non so cosa abbia detto dopo. La signora Egidia Beretta, la mamma di Vittorio, da due anni attende di conoscere la verità. Cosa ti senti di dirle in questa occasione. Ciò che abbiamo fatto è stato sbagliato, per questo chiedo scusa e perdono.

Il sequestro e i sequestratori

Vittorio Arrigoni, attivista italiano in Palestina, pacifista radicale e collaboratore di questo giornale, fu rapito all'uscita da una palestra di Gaza. In un video immediatamente diffuso e pubblicato su You Tube, Vik Utopia, come amava chiamarsi in rete, venne pubblicato bendato e legato. I rapitori accusavano l'Italia di essere uno «Stato infedele» e l'attivista di essere entrato a Gaza «per diffondere la corruzione». Venne inoltre lanciato un ultimatum, minacciando l'uccisione di Arrigoni entro il pomeriggio del giorno successivo se non fosse stato liberato lo sceicco Abu al Walid al Maqdisi e alcuni militanti jihadisti detenuti nelle carceri palestinesi. Il giorno successivo, il corpo senza vita di Arrigoni venne rinvenuto in un'abitazione di Gaza. Secondo le forze di sicurezza di Hamas, la morte sarebbe avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 aprile per strangolamento. Il 19 aprile 2011 le forze armate di Gaza penetrarono nel campo profughi di Nuseirat per arrestare i rapitori. Due terroristi - tra cui il capo, il giordano Abdel Rahman Breizat - rimasero uccisi in un conflitto a fuoco, mentre un terzo venne fermato. Il processo di primo grado si concluse con due condanne all'ergastolo per omicidio e altre due a 10 anni e 1 anno di carcere per rapimento e favoreggiamento. Le pene sono state ridotte in appello.

Una giornata a Bulciago - A due anni dalla morte di Vittorio Arrigoni, oggi a Bulciago - suo paese di nascita - si terrà una giornata di ricordo. So comincerà alle 16 con la proiezione di un video ("Le parole di Vik"). Seguiranno un dialogo con la madre di Vittorio, Egidia Arrigoni, un incontro con l'ex europarlamentare del Prc Luisa Morgantini e Iyas Askhar sulla resistenza non violenta dei comitati popolari, una rappresentazione teatrale e infine il concerto dei Luf, che hanno scritto una "Ballata per Vik". La giornata si potrà seguire su <https://www.facebook.com/events/591457190883775/>. Per conoscere tutte le iniziative: www.informarexresistere.fr/2013/04/13/con-vik-e-la-palestina-nel-cuore/#axzz2QMhHC4j7. Su thereadingmovie.tv si possono trovare invece le indicazioni per proiettare la lettura del libro "Gaza - Restiamo Umani". A leggere sono Alberto Arce, Huwaida Arraf, Massimo Arrigoni, Mohamed

Bakri, Ronnie Barkan, Egidia Beretta Arrigoni, Hilarion Capucci, Noam Chomsky, Maria Elena Delia, Norman Finkelstein, Don Gallo, Stéphane Hessel, Mairead Maguire, Luisa Morgantini, Akiva Orr, Moni Ovadia, Ilan Pappé, Roger Waters, Rabbi David Weiss.

Due giorni per Vik e per la liberazione di Marwan Barghouti - Vittorio Arrigoni, nel secondo anniversario del suo assassinio, sarà ricordato a Roma il 15 ed il 16 aprile. Il 15 nel contesto della iniziativa di lancio della Campagna per la liberazione di Marwan Barghouti e dei prigionieri palestinesi che si svolgerà dalle 15 alle 18 nella Sala della Bandiera del Parlamento Europeo in via IV Novembre 149. Vi parteciperanno Qassam Al Barghouti, già imprigionato nelle carceri palestinesi, Abdallah Atallah, presidente della campagna, Sabri Atieh, ambasciatore dello Stato Palestinese e Luisa Morgantini, già vicepresidente del Parlamento Europeo. Il 16 dalle ore 21,30 in poi sarà ricordato al Centro Sociale Occupato Autogestito Acrobax, in via della Vasca Navale 6, dove la Roma, che li aveva accolti al loro arrivo nel Cinema Teatro Volturno il 30 marzo, saluterà i 26 gazawi del Convoglio Vik Gaza to Italy che vi confluiranno sin dalle 16, provenienti da Bulciago dopo aver partecipato alla commemorazione di Vittorio nella sua città. Ad Acrobax converranno anche Qassam Al Barghouti, Abdallah Atallah e Luisa Morgantini, nonché gli aderenti alla Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese, per chiedere tutti insieme nel ricordo di Vittorio Arrigoni la liberazione dei prigionieri politici palestinesi, la fine dell'assedio di Gaza, la libertà del Popolo Palestinese. I gazawi ripartiranno il giorno dopo per Gaza.

Chávez, avanti il successore - Geraldina Colotti

CARACAS - Il Venezuela torna alle urne, per la terza volta in sei mesi. Oggi, 18.854.935 elettori (su una popolazione di quasi 30 milioni di persone) si recano ai seggi per eleggere il successore del presidente Hugo Chávez, morto il 5 marzo a causa di un tumore. Due i candidati principali: per il chavismo, il presidente incaricato, Nicolas Maduro; per l'opposizione, Enrique Capriles Radoski della Mesa de la Unidad Democrática (Mud). Gli altri sono María Bolívar, del Partido Democrático Unido por la Paz y la Libertad; Reina Sequera, di Poder Laboral; Eusebio Méndez, di Nueva Visión para mi País; Fredy Tabarquino, di Juventud Organizada; e Julio Mora, di Unidad Democrática. Cinque nomi rimasti sullo sfondo di una campagna elettorale lampo, iniziata il 2 aprile e conclusa l'11. Dieci giorni di confronto aperto in un paese che, dal primo governo di Hugo Chávez, nel 1998, ha nel voto il culmine della «democrazia partecipativa e protagonista» proclamata nella nuova Costituzione. Nell'ultima presidenziale del 7 ottobre, vinta da Chávez su Capriles con il 54,42% dei voti contro il 44,97%, è andato alle urne oltre l'80% dei venezuelani. In base a un sistema automatizzato e affidabile, testato da tutti gli organismi internazionali, Tibisay Lucena, presidente del Centro nazionale elettorale (Cne) sarà in grado di comunicare i risultati in giornata: due o tre ore dopo la chiusura dei 39.018 seggi, rimasti aperti dalle 6 del mattino a quelle del pomeriggio in tutto il paese. All'estero potranno votare oltre 100.000 venezuelani, quasi 40.000 residenti negli Stati Uniti e più di 6.000 nella vicina Colombia. Preferenze che, in base alle proiezioni, dovrebbero andare in maggioranza alla destra. Tutti i sondaggi danno vincente il candidato governativo, con un vantaggio di almeno 10 punti sul suo avversario. Lo schieramento di opposizione registra però una sensibile rimonta del proprio rappresentante e, come durante le elezioni del 7 ottobre, sostiene che la partita si giocherà al fotofinish. La volta scorsa, Capriles ha subito riconosciuto la propria sconfitta. Questa volta, le cose potrebbero andare diversamente. Davanti a una moltitudine di operai, Maduro ha firmato un documento del Cne, in cui s'impegna a riconoscere i risultati, quali che siano. Il suo avversario, invece, ha accusato Tibisay Lucena di parzialità, ha organizzato manifestazioni davanti al Cne e ha proposto un polemico documento d'impegno alternativo. «La destra vuole invalidare le elezioni», ha detto il leader chavista, esibendo documenti interni alla Mud. Il governo ha anche denunciato la presenza di paramilitari colombiani e di un piano destabilizzante concordato tra settori della Mud e golpisti salvadoregni. Armi da guerra provenienti da un'impresa Usa sono state sequestrate nello stato Lara, governato dall'opposizione. Diverse persone sono state arrestate con l'accusa di aver sabotato la rete elettrica, ora presidiata dalla Forza armata nazionale bolivariana. Il 14 aprile è una data altamente simbolica per il paese. Lo stesso giorno di 11 anni fa, il popolo riportava in sella il presidente eletto, Hugo Chávez Frias, depresso tre giorni prima da un colpo di stato: organizzato dai vertici imprenditoriali, dalle gerarchie ecclesiastiche e da militari antichavisti con la complicità dei grandi media e col solito contributo Cia. Nei filmati d'epoca diffusi in tutto il paese, Capriles - leader del primo partito della coalizione, Primero Justicia, e allora sindaco del municipio Baruta - compare fra i più attivi partecipanti alle violenze. Un'immagine che contrasta con il discorso politico che ha tenuto in questa campagna, consolidando un approccio inaugurato contro Chávez: incalzare il candidato bolivariano sul suo stesso terreno, enfatizzare problemi reali o presunti, e proporre - in caso di vittoria - un «governo di unità nazionale» per recuperare i settori più moderati del campo governativo. Maduro ha promesso di continuare la politica sociale del suo predecessore, basata sulla redistribuzione della rendita petrolifera, sulla sovranità nazionale e sul «socialismo umanista bolivariano»: un sistema capace di ridurre il peso dell'impresa privata rispetto a quella pubblica e sociale e garantire i diritti economici e civili. Il vincitore assumerà l'incarico il 19 aprile.

Denuclearizzazione e irritazione. La prima volta di Kerry a Pechino - Simone Pieranni

PECHINO - A questo punto pubblicamente o meno, la palla torna a Kim Jong-un. Cina e Stati Uniti hanno celebrato l'incontro, il primo, del segretario di Stato americano John Kerry a Pechino, con un accordo di massima circa la denuclearizzazione della penisola coreana. Lo hanno comunicato allo stampa lo stesso Kerry e Yang Jiechi, funzionario del Consiglio di Stato, a capo della politica estera cinese. Si tratta - di fatto - di un passo che veniva dato per scontato da entrambi i paesi e che in particolare è sempre stato spinto dalla Cina (la cui ulteriore spinta durante incontro di Kerry potrebbe lasciare pensare a un accordo già presente con Pyongyang). Pechino, fin dal primo giorno della crisi coreana, aveva invitato tutti a tornare ai cosiddetti «colloqui a sei» con Usa, Russia, Cina, Giappone e le due Coree,

come ambito prioritario per risolvere la crisi. La volontà è quella di ripartire dagli accordi del 2005, gli ultimi in tema di non proliferazione (e smentiti dal comportamento di Pyongyang). Gli Stati Uniti, pur predicando pace, in tutta risposta alle prime avvisaglie coreane, avevano invece schierato i propri bombardieri, complicando e non poco, dal punto di vista cinese, il percorso più «pacifico». Il clima con cui è stato ricevuto il segretario di Stato Usa ha rappresentato in pieno il sentimento cinese nei confronti della crisi coreana: da un lato la volontà - espressa anche nei giorni scorsi - di percorrere una via di negoziati, dall'altro un fastidio, pari a quello provato di fronte all'escandescenza nord coreana, nei confronti del pesante sfoggio militare che gli Stati Uniti hanno compiuto in occasione delle minacce di Kim Jong un. C'è un detto cinese che dice: «La persona che ha messo il guinzaglio alla tigre, è la stessa che deve levarlo». Ovvero, lascia che chi ha iniziato il pasticcio, lo risolva anche. È un adagio recitato nei giorni scorsi in un commento apparso sulla Xinhua, l'agenzia di stampa cinese, chiaramente riferito agli Stati Uniti. La Cina, pur ammettendo le proprie difficoltà a contenere l'alleato nord coreano, non ha perdonato - almeno a livello di commenti pubblici in patria - il comportamento americano in Asia, così sfacciatamente visibile attraverso i propri contingenti e con una politica che a Pechino viene letta come un chiaro accerchiamento nei confronti del Dragone. «Negli ultimi decenni, ha scritto il Global Times, giornale vicino al Partito Comunista, gli Stati Uniti hanno erroneamente creduto in sanzioni e nello spettacolo del potere, solo per scoprire la perenne ostilità della Corea del Nord e solo per complicare la situazione regionale». «Sembra che Washington - ha sottolineato il Quotidiano del Popolo - non si sia resa conto del danno della sua politica e della sua pratica». E inviare i propri bombardieri in Corea del Sud «per partecipare a giochi di guerra», ha determinato la creazione di una vera e propria «crisi di guerra». Come uscirne? Secondo la Cina è molto chiaro: gli Stati Uniti devono abbandonare il proprio approccio conflittuale e avviare un dialogo con Pyongyang. E dovevano chiederlo esplicitamente alla Cina. Meglio ancora, infatti, se il dialogo sarà mediato dai colloqui a sei che Pechino ha sempre ritenuto un luogo quasi sovrano per dirimere la questione coreana. Nei commenti dopo gli incontri Kerry ha sottolineato come Cina e Usa siano concordi nel ritenere che «un accordo di questo genere è di fondamentale importanza per il mondo intero», con un riferimento all'area mediorientale. Da parte cinese si è espresso Yang Jiechi: «La Cina lavorerà con tutti per svolgere un ruolo costruttivo nella promozione dei colloqui a sei e l'attuazione degli obiettivi fissati nel 2005». Nel frattempo la visita asiatica di Kerry procede: dopo Seul e Pechino, oggi sarà la volta di Tokyo, altro alleato americano nell'area.

Squinzi convince la Cgil: serve un Patto - Antonio Sciotto

«Se chiudono le imprese muore il Paese». A forza di grida d'allarme, la Confindustria ha perso la voce: ieri l'ennesimo appello del presidente, Giorgio Squinzi, davanti alla platea della Piccola Industria a Torino. Un'assemblea chiave, in un momento in cui sono tornati sulle prime pagine i suicidi degli imprenditori (spesso proprio dei piccoli), un esecutivo non si forma (in uno stallo surreale), e - elemento non da poco - accettano di partecipare i segretari dei sindacati confederali: Cgil compresa. Squinzi ha puntato il dito contro i «50 giorni di inerzia totale» della politica, dal voto di febbraio: una «vittoria del non-governo» già costata al Paese, è il suo calcolo, un punto di Pil «buttato via». «Basta con questo gioco dell'oca», dice Squinzi. Non serve «un governo purché sia», precisa il presidente di Confindustria, «tanto per assolverci la coscienza», ma «un esecutivo di qualità, capace di adottare gli opportuni provvedimenti con al primo posto dell'agenda il lavoro e le imprese». Accanto a questo, come ha ricordato due giorni fa il leader dei piccoli imprenditori, Vincenzo Boccia, serve «un patto dei produttori» che punti innanzitutto a salvare la fabbrica. Perché senza manifatturiero il paese non riparte. E Squinzi, dopo aver ripetuto i dati da economia di guerra, evidenziati dall'ufficio studi di Confindustria, reclama la priorità di una crescita fondata sull'industria. Il patto, spiega il leader degli industriali, è «irrituale», ma le imprese si prendono da subito in carico la loro parte: «Ci impegniamo su quello che dobbiamo fare noi adesso per il paese: tutta Confindustria, sta operando per mettere in circolazione credito e linfa vitale adesso». «Vogliamo interventi mirati e realizzabili, risorse vere», aggiunge poi Squinzi, che definisce «un primo passo» lo sblocco dei 40 miliardi di crediti delle imprese verso la pubblica amministrazione: «Ma non molleremo la presa», aggiunge, fino a quando tutto, ovvero 100 miliardi, sarà saldato. Contemporaneamente la Confindustria chiede alla politica un «intervento anticongiunturale» utilizzando le risorse europee non spese, una legge per i beni strumentali, l'information technology, il sostegno dei mercati esteri, l'apertura dei cantieri per la protezione del territorio, il risparmio energetico, la ristrutturazione del patrimonio pubblico, il credito di imposta per l'innovazione, l'occupazione giovanile e la ricerca. Un panorama che, insomma, vede un Paese a pezzi, dove solo il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è per Squinzi «straordinario esempio di serietà istituzionale e di vera cura per l'interesse nazionale». Alla richiesta di patto, risponde con entusiasmo il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni, e un'apertura si registra anche dalla leader della Cgil, Susanna Camusso. Luigi Angeletti, della Uil, va addirittura oltre, proponendo in una nota «iniziative comuni», quasi a prefigurare una sorta di sciopero-serrata concordato: «È evidente, ormai - scrive Angeletti - che imprese e sindacati devono agire concordemente per affrontare la crisi economica e occupazionale, per chiedere la riduzione delle tasse sul lavoro e dei costi della politica e per puntare allo sviluppo. Adesso bisogna andare oltre le intenzioni e costruire, insieme, proposte concrete e non generiche, definendo tempi, azioni e strategie con cui sostenerle». Bonanni, come detto, sostiene in pieno la linea Squinzi: «I produttori devono essere alleatissimi per dare una sveglia all'Italia politica», sottolinea usando non a caso il superlativo. «Facciamo una santa alleanza tra imprese e sindacati», riprende. Per il leader della Cisl, applaudito dalla platea dei piccoli imprenditori, «le parti sociali devono essere l'impalcatura su cui ricostruire il nostro Paese». Quanto allo sciopero-serrata proposto da Luigi Angeletti, Bonanni ha tagliato corto: «Vedremo, lo decideremo tutti insieme». «C'è una valanga in corso, e i due elementi che la compongono sono il lavoro e il fisco. Per entrambi la parola d'ordine è "redistribuzione"»: con queste parole Susanna Camusso ha iniziato il suo atteso intervento sul palco del convegno di Torino. «Prima di fare tutto questo, però - ha aggiunto la segretaria della Cgil - occorre chiudere la lunga stagione degli strappi e delle divisioni», ricostruendo le regole delle relazioni industriali e della rappresentanza. «È la premessa per poter agire insieme», ha rimarcato Camusso, ricordando a proposito del patto dei produttori, che la Cgil ha il copyright

con le proposte dell'ex segretario Bruno Trentin. La Cgil accoglierà l'invito a «un patto»: «Pensiamo che più che parlare dei contenitori, di dire se è un patto o se non lo è, bisogna provare a fare delle cose concrete - ha infine spiegato la segretaria generale della Cgil - Le cose concrete che si possono fare sono: guardare alla redistribuzione fiscale, cioè alleggerire la pressione su lavoratori e imprese; ragionare su difesa del lavoro e sulla sua redistribuzione: cioè più contratti di solidarietà, meno licenziamenti e meno cassa integrazione a zero ore». Spazi, per sinergie con gli industriali, ci sono «anche sul fronte delle politiche di crescita». E si può «chiedere insieme il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali». Infine, «bisogna riscrivere un codice delle relazioni su rappresentanza e democrazia».

Stefano Rodotà battezza la Costituente dei beni comuni - Roberto Ciccarelli

«Ho lottato tutta la mia vita contro la censura e adesso non posso certo impedire che si faccia il mio nome sui giornali». Passeggiando in direzione del teatro Valle, dov'è atteso per iniziare i lavori della «costituente dei beni comuni», Stefano Rodotà commenta il titolo del Manifesto di ieri («Un bene comune») che riporta la notizia della petizione promossa da Ugo Mattei e Carlo Freccero per chiederne l'elezione alla presidenza della Repubblica. Tra strette di mani, e l'affetto di chi fa la fila per sedersi in uno dei 666 posti del Valle, Rodotà continua: «Sono sempre stato contrario alla personalizzazione - spiega - parliamo di azione sociale. Ho appena saputo che vogliono privatizzare il teatro di Marcello a Roma, chiuderlo e imporre il biglietto ai turisti. È una nuova sottrazione di un bene comune alla cittadinanza. Ecco la cosa che mi interessa in questo momento: spersonalizzare la battaglia per i beni comuni come facemmo nel 2007 insieme a Ugo Mattei, Eligio Resta, Salvatore Settis nella commissione per la riforma del terzo libro del codice civile. Oggi lo possiamo fare con la costituente dei beni comuni». La costituente intende riprendere i lavori della «commissione Rodotà» che pose le basi giuridiche del vittorioso referendum sull'acqua nel 2011. Da allora si sono moltiplicate le occupazioni dei teatri, cinema o atelier da Milano (Macao) a Roma (Valle, Nuovo Cinema Palazzo, Cinema America), da Pisa (Municipio dei beni comuni e teatro Rossi) a Napoli (ex Asilo Filangieri) a Palermo, Messina e Catania. Oltre al Sale Docks di Venezia, alla costituente parteciperanno anche i movimenti che si battono per la ricostruzione de L'Aquila, oltre alla rete di associazioni che difendono il territorio toscano rappresentati da Alberto Asor Rosa. Quella proposta al Valle è un'inedita alleanza tra giuristi e i movimenti. Ai parlamentari la costituente ha inviato un pacchetto di sei proposte di legge di cui chiede l'approvazione. Tra l'altro, il pacchetto contiene la proposta di legge popolare sull'acqua votata da 400 mila persone ed è rimasta lettera morta; quella sul reddito minimo che ha raccolto 50 mila firme, una proposta di legge sul fine vita e la riforma dei regolamenti parlamentari per rendere i referendum, le petizioni e le iniziative di leggi popolari un «potere dello stato». L'obiettivo è di formularne altrettante, a stretto contatto con i movimenti territoriali che si muovono sui temi dei beni comuni, dei diritti fondamentali della persona, e dei diritti sociali. L'alleanza tra i movimenti e i giuristi vuole essere un lavoro in presa diretta sulle istituzioni, ma che non si chiude nelle istituzioni. Ugo Mattei e Maria Rosaria Marella, il vicepresidente emerito della Corte costituzionale Paolo Maddalena e il giurista Gaetano Azzariti, sostengono che i beni comuni hanno una portata rivoluzionaria. Mettono in discussione la divisione tra diritto privato e pubblico e la primazia della proprietà privata nell'ordinamento giuridico vigente. «In quanto formula di successo i beni comuni rischiano di slabbrarsi e diventare altro da sé - ha detto Azzariti - non credo che l'intera Italia sia un bene comune, altrimenti il bene comune non è nulla». L'idea della «costituente» è invece quella di un diritto vivente, espressione di ciò che si muove nella società e rompe i confini della legalità per imporre un nuovo criterio di legittimità. «I movimenti sui beni comuni si muovono su un piano di riconosciuta legittimità - afferma Guido, un attivista del Valle - Noi crediamo che il nuovo diritto sia generato dai conflitti in atto, come dimostrano le occupazioni e la mobilitazione permanente dei cittadini che difendono i loro territori e propongono nuovi modelli di sviluppo e di socialità. I beni comuni devono essere finanziati in funzione di questa utilità sociale». Una sfida ambiziosa, al tempo del grillismo come forma telematica della democrazia diretta, condotta nel rispetto della costituzione che, all'articolo 46 che permette a lavoratori e utenti di diventare gestori di servizi. «Oggi è nato un nuovo rapporto tra cittadini, politica e diritto, che bisogna valorizzare», ha concluso Rodotà. I lavori proseguiranno anche con tavoli di lavoro tematici. Si pensa ad una piattaforma online dove elaborare le proposte. «Non pensiamo più ad una politica dei due tempi: ci sono i movimenti e poi vengono le istituzioni - ha detto Daniela, attivista del Nuovo Cinema Palazzo di Roma - Pensiamo invece ad un nuovo principio, quello dell'autogoverno, per creare nuove istituzioni». Prossimo appuntamento in Sicilia, dove ci sono tre teatri occupati.

SEL a un passo dal «nuovo Pd» - Daniela Preziosi

Non sarà il vento della storia che soffia a via dei Frentani - in quella che fu la sala del sindacato romano, nel fu quadrilatero rosso del quartiere San Lorenzo, a due passi dalla fu sede della tipografia dell'Unità dove negli anni 70 gli universitari, anche non comunisti, si rifugiavano dagli scontri, zona franca dalla mamma-matrigna Pci - ma un refolo un ponentino o comunque qualcosa del genere passa sulla fronte di Vendola quando pronuncia la frase finale della sua relazione all'assemblea del partito, «non proporrò mai un'annessione di Sel al Pd. Mai una fusione a freddo». Parte così, ufficialmente, la lunga marcia verso l'incontro fra Pd e Sel, convergenze parallele che vengono dal lontano, persino dalla svolta dell'89, all'orizzonte stavolta c'è che si toccano. Achille Occhetto prende la parola e benedice la 'controsvolta'. Vendola la propone negando il peggio («l'annessione») a un'obiezione che però dal palco nessuno farà. Ma è nell'aria. Se ne parlerà da qui al congresso di ottobre. Per arrivarci è stato rinnovato il coordinamento, fuori gli eletti e via i doppi incarichi. Se la «mescola» andrà in porto, Vendola potrebbe fare un passo indietro, magari candidandosi sul fronte europeo perché «la crisi della sinistra e quella dell'Europa sono lo stesso problema, abbiamo la necessità di costruire l'Europa e la sinistra». Lì, abbandonato il gruppo del Gue, Sel chiederà di entrare nel Pse. Nulla osta dalla componente verde: «Non chiedetemi di votare sì, ma capisco il discorso e non mi oppongo», dice Grazia Francescato, che dei Verdi europei è stata portavoce. Nel Pse invece il Pd ancora non siede per il veto degli ex popolari. Nel frattempo Sinistra ecologia e libertà, nata nel 2009 dall'ultima scissione del Prc, discuterà di come «mescolarsi» al Pd ben oltre l'alleanza Italia bene comune che ha «non vinto» le politiche per aver trasmesso «una

speranza fioca per un'alternativa opaca». Una sconfitta, anzi due, quella del Pd e quella di Sel, che consiglia l'uno e l'altra al ripensamento radicale. «Con una battuta ho detto che propongo uno scioglimento del Pd, ora dobbiamo costruire la casa dei progressisti, il partito della sinistra del futuro». Il leader Pd Bersani, che in una periferia romana rilancia il suo governo, oggi si sarebbe risparmiato l'ennesima polemica interna che le parole di Vendola aprono: gli ex ppi vedono temono il suo rafforzamento a sinistra. Tanto più dopo il «manifesto» di Fabrizio Barca. Del quale Vendola parla come «un interlocutore prezioso» però dissente «dalla nostalgia per il partito novecentesco». Ma il cammino doveva iniziare, il presidente pugliese non poteva aspettare. Del matrimonio ormai si parla quotidianamente, dopo l'appello del 'giovane turco' Matteo Orfini dalle pagine del manifesto per «un Pd nuovo con Sel». Vendola lo fa sostenendo Bersani e ancorandosi al suo destino. Prima nella scelta del nuovo capo dello stato: «Deve essere il garante della Costituzione, non delle nomenclature». Poi in quella del suo governo: «Spero che Bersani si presenti alle camere con una proposta e una squadra per il cambiamento». La platea applaude. E si capisce: i quadri di Sel provengono per quasi due terzi da Pci, Fgci o Pds, come svela la bella ricerca La spada di Vendola, di Paola Bordandini e non hanno alcuna vocazione minoritaria e testimoniale. Quanto agli ex Prc, in passato fan degli 'strappi' bertinottiani ('98 e 2008), alla «mescola» si preparano da tempo. «Dobbiamo immaginare due congressi in parallelo, noi e il Pd, e poi provare a costruire una sintesi con le primarie, in un nuovo soggetto 'Italia bene comune'», spiega Massimiliano Smeriglio, vicepresidente di Nicola Zingaretti alla regione Lazio, avamposto delle nozze Pd-Sel. E se a ottobre si dovesse andare a primarie unitarie, sono in molti a pronunciare un nome anti-Renzi che piace molto anche al Pd: quello della presidente della camera Laura Boldrini, la prova provata che Sel può pesare anche più del suo 3 per cento. Più delicato il discorso per gli ex Sd, la Sinistra democratica uscita nel 2007 dai Ds che Fassino consegnava al Pd nascente. Titti Di Salvo, sindacalista e senatrice: «Non torniamo indietro rispetto a quella decisione, è il Pd che cambia strada. Il Pd liquido, quello dell'equidistanza fra impresa e lavoratori in cui non siamo voluti entrare non c'è più». Carlo Leoni, già dirigente Ds: «Non entriamo nel Pd, entriamo nel partito del futuro, non siamo usciti perché volevamo fare un partitino del 3 per cento ma perché era in corso uno slittamento moderato». Cecilia D'Elia, ex assessora alla provincia di Roma: «Dobbiamo stare dentro la discussione della sinistra, il popolo è uno, le primarie lo dimostrano». Ma invece Fulvia Bandoli: «In Italia manca una sinistra radicata e popolare, ma se ci lanciamo su questa strada prima del chiarimento interno al Pd rischiamo di essere fagocitati. Di quale Pd parliamo? Quello di Barca o quello di Renzi?». E Fabio Mussi, che all'ultimo congresso Ds aveva pronunciato a nome di tutti quel «noi ci fermiamo qui», oggi raccomanda a Nichi «molta prudenza». Perché «è vero che il Pd è fallito e il bipartitismo evaporato con la vocazione maggioritaria. È vero che Bersani ha rotto con una tradizione storica guardando al Movimento 5 Stelle anziché alla consueta strada del dialogo con Berlusconi. Ma qualcuno si sente di escludere che alla fine il Pd non farà il governissimo? Io no». Sel dice no al governissimo, no al governo del presidente, per ora no al voto anticipato. Sì solo al governo Bersani. Che però ha un filo di possibilità di successo. Che ne sarebbe di un Pd che fa le larghe intese, e di tutta l'ambizione della sinistra «larga e popolare»? Altro che mescola: salterebbe anche l'alleanza, per non dire di quello che potrebbe accadere nel paese. Per Mussi il Pd è come il gatto dell'esperimento del fisico Schrödinger: lo chiudi in una scatola, con una sostanza radioattiva che abbia pari probabilità di disintegrarsi o no, quindi di uccidere il gatto o no. «Finché non apri la scatola non sai se il gatto è vivo o morto. Così il Pd: finché non siamo sicuri che dice no al governissimo, non sappiamo se è vivo o morto». E così Sel, così la sinistra. E con loro, un po' tutta l'Italia. L'Associazione nazionale magistrati boccia le proposte in materia di giustizia presentate dalla commissione di saggi nominata da Napolitano. «Ci sembrano di ispirazione conservatrice - ha detto il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli -. Nel documento presentato, gli esperti non fanno riferimento né alla riforma del falso in bilancio, del voto di scambio, dell'autoriciclaggio, né a norme più incisive» per la lotta alla corruzione e «non vi è un accenno al tema della prescrizione, se non osservazioni di Onida contenute in una nota».

«Sfiducia subito al governo Monti» - Riccardo Chiari

FIRENZE - Non è stata solo una giornata di analisi e riflessioni, peraltro capaci di offrire con chiarezza il quadro della situazione. Dall'appuntamento di Alba escono anche iniziative concrete, fra le tante un documento di denuncia sul Def presentato dall'esecutivo dimissionario ma sempre attivo di Mario Monti: «Proprio non se ne parla - osserva sul punto Massimo Torelli - mentre si discute del governo e del nuovo presidente della Repubblica, su questo fronte si va con il pilota automatico. Eppure nel Def si perpetuano tutte le scelte passate, dall'Imu agli inasprimenti fiscali ai tagli, e c'è anche una proiezione al 2014, quando scatterà la prima rata del fiscal compact». Di qui la richiesta di una discussione politica vera, con una esplicita avvertenza: «Un decimo dei parlamentari è sufficiente per presentare una mozione di sfiducia al governo». Il rilancio politico dell'iniziativa di Alba si concretizza anche nel sostegno al network di liste di cittadinanza promosso da Sandro Medici in vista delle vicine elezioni comunali; in nuovi appuntamenti sui territori in vista della manifestazione della Fiom del 18 maggio; nell'adesione alla battaglia, capitale, sul reddito di cittadinanza. Ai pari della legge di iniziativa popolare su «rifiuti zero». Espressioni diverse di una sola possibile collocazione politica. Quella espressa da Giorgio Cremaschi, non a caso salutata dagli applausi convinti di un Teatro Puccini affollato ma non esaurito: «Solo il posto dell'anticapitalismo è libero a tavola. Gli altri posti sono già tutti occupati». Il passaggio alla pratica è però tutt'altro che facile. Guardando al «soggetto politico nuovo» che resta l'obiettivo di Alba, Tiziano Rinaldini osserva lucidamente: «Si può fare qualcosa di duraturo solo se si riparte dalla possibilità di mettere 'dentro' il lavoro la discussione sul superamento di questo modello di economia capitalistica. Il punto di partenza resta la democrazia in fabbrica, il poter prendere la parola. Se non c'è agibilità, e se non ci sono diritti comuni di partenza come il salario minimo, gli operai qui dentro non li avremo mai. Perché la realtà ci dice che c'è una massa sempre più grande di persone totalmente ricattabili. E questo (in mancanza di un reddito di cittadinanza, ndr) vale anche per i giovani». Che non abbondano certo al Puccini. «Siano dentro una crisi di sistema - osserva Marco Revelli - e c'è un soggetto come il M5S che lo testimonia. Noi avevamo previsto quasi tutto, e non siamo riusciti a fare quasi nulla. Non basta giustificare quello che è successo con l'opa dei partitini su 'Cambiare si può'. La verità che è che noi non avevamo il linguaggio per

parlare a quello tsunami che ha portato Grillo ad essere l'unico vincitore delle elezioni e a prendere otto milioni di voti. In tutte le classi sociali, il sogno del Pd realizzato da un altro. Ma anche il nostro linguaggio 'riflessivo' non è in grado di parlare alla pancia di questo paese». Che fare dunque? Carlo Freccero offre la sua chiave di lettura: «Premesso che il tema fondamentale è la crisi del capitalismo, guardiamo al grande successo di Grillo ma anche alle sue contraddizioni. Lui era già famoso, come vittima della censura televisiva. Il suo blog era forte già prima dell'intervento di Casaleggio. Riesce dove gli altri falliscono, perché è molto concreto. Non pensa alla rete come a un giornale, non fa analisi, saggi, riflessioni. Piuttosto denuncia privilegi, disservizi, malaffare. Strizza l'occhio a un pubblico maggioritario, e lavorando sull'estremismo di destra e di sinistra ha portato le ali al centro della scena. Ed è vero che senza Grillo la protesta si sarebbe riversata nelle piazze. Il problema è come 'alfabetizzare' quegli otto milioni». Sulle contraddizioni dei 5 Stelle insistono anche Cremaschi («Per il Quirinale votano sia Emma Bonino che ha sostenuto le 'guerre umanitarie' che Gino Strada che le ha combattute»), e Giorgio Labate: «L'odio di casta è legittimo ma anche pericoloso. Il rischio di questa fissazione è quello di non centrare il bersaglio, cioè i poteri economici che stanno dietro la politica». Su questo aspetto si innesta la riflessione di Guido Viale: «Se non denunciavamo la profondità della crisi, l'estrema sofferenza di milioni di persone, la distruzione dell'apparato produttivo italiano, anche noi rischiamo di venire confusi con la casta. Il punto di ricaduta delle nostre attività devono essere le amministrazioni locali, e la linea di combattimento è quella dei servizi pubblici: acqua, energia, trasporti, mense, che sono una leva per politiche economiche alternative. E anche una riconversione ambientale delle produzioni non può che partire attraverso strategie pubbliche delle aziende di servizi».

Fatto Quotidiano – 14.4.13

Quirinarie: Prodi o Amato? Prodi! - Mauro Barberis

Ebbene sì, lo confesso: sono io l'hacker che ha violato il sito del MoVimento. Ma non la prima volta: la seconda. I dieci candidati a Presidente della Repubblica usciti dalle Quirinarie li ho scelti personalmente io: ci ho aggiunto Beppe Grillo giusto per tener fuori Paolo Becchi, che infatti è furibondo. Tutti gli altri, invece, mi vanno benissimo. Rodotà e Zagrebelsky sono addirittura miei maestri e, se posso dirlo, anche amici: fossi in Parlamento voterei per loro. Neppure Emma Bonino mi dispiacerebbe, nonostante i trascorsi berlusconiani ricordati da Marco Travaglio: per dirne solo una, è lei che ha segnalato all'Unione Europea i privilegi fiscali concessi dallo Stato italiano alla Chiesa. Se però bisogna fare dei ragionamenti politici, e indicare persone che possano davvero essere elette, la rosa si restringe a due nomi. L'ala inciucista del Pd, e temo anche il segretario Bersani, si starebbero orientando su Giuliano Amato. Ora, se c'è un nome che dividerebbe il paese, e che tradirebbe il vento di novità portato dalle elezioni, è proprio questo: non solo perché è stato il Dottor sottile di Craxi, ma perché la gente, che ha la memoria lunga, ricorda benissimo lo scippo sui conti correnti consumato dal suo governo la notte fra il 10 e l'11 luglio del 1992, una cosa che avvicina l'Italia a Cipro. Adesso non riesco a ricordare dove, ma tempo fa, su questo blog, mi ero persino chiesto: a chi diavolo può venire in mente Giuliano Amato? Ora lo so. A Berlusconi. L'elezione di Amato sarebbe una catastrofe: pensate solo a un Governo del Presidente, dove però il Presidente fosse lui. Bene, sarò un illuso, e non un realista, ma fra tutte le possibili alternative non riesco a trovarne una migliore di Romano Prodi. Lo stesso Grillo aveva detto che cancellerebbe Berlusconi dalla carta geografica; eppure, molti suoi seguaci – di Grillo, non di Berlusconi, che vede Prodi come i pubblici ministeri – fanno le bizze: in particolare l'ideologo Becchi – ma fare l'ideologo è diventato un mestiere? – che su questo nome ha persino trovato il coraggio di smarcarsi dal Capo, dicendo che preferiva l'attacco hacker. Ragazzi, non scherziamo: Prodi è l'uomo che ha battuto due volte Berlusconi, è stato Presidente della Commissione europea, è un cattolico adulto, non ha fatto porcate. Se vincesse lui, mi leccherei i baffi. Ora, io non mi permetto di dare consigli a nessuno, meno che mai al MoVimento, la cui polizia informatica ha già proceduto a vari pestaggi nei miei confronti. Ma se fossi in voi, alle prime tre votazioni, con il quorum più alto, voterei un candidato di bandiera, Rodotà o Zagrebelsky andrebbero benissimo, mentre poi a partire dalla quarta, con il quorum più basso, convergerei su Prodi insieme con l'ala non inciucista del Pd e con gli stessi renziani, per non parlare dei tanti altri grandi elettori perbene. E, sogno per sogno, comincerei da subito a pensare davvero a un governo del Presidente: ma del Presidente Prodi.

Quirinale e nuovo governo: visti dagli Altri: presidente cercasi – Giampiero Gramaglia

Questa storia che gli italiani stanno cercando, o magari aspettando, un presidente della Repubblica, quando uno penserebbe che stiano cercando, e certo aspettando, un presidente del Consiglio, molti media stranieri non sembrano proprio averla capita bene. Tant'è che alla corsa per il Colle –che già bisogna spiegare che cos'è e perché si chiama così- non si sono finora appassionati, mentre continuano a prendere sul serio –per carità, senza esagerare!- le mosse di e i contatti tra Bersani e Berlusconi, i dispetti di Renzi a Bersani e persino le conclusioni dei lavori dei saggi (per le beghe della Lega, invece, spazio poco o zero). Ora, magari, le cose cambieranno, con le 'quirinarie' grilline e l'avvicinarsi delle votazioni. Ma – viene da chiedersi – sono loro un po' di cocchio?, o siamo noi un po' strani? Come quasi sempre, è un po' l'uno e un po' l'altro... Che l'Italia abbia bisogno d'un presidente del Consiglio, e quindi d'un governo, nella pienezza dei poteri, piuttosto che di un presidente della Repubblica, lo sappiamo pure noi... Solo che, così come stanno le cose, dopo le elezioni di febbraio, il governo non s'arriva a farlo; e, allora, si prova a cambiare rotta e a 'buscar' il Levante per il Ponente, cosa che, almeno una volta nella storia, ci ha detto bene, sia pure un po' casualmente... Queste le nostre buone ragioni. E quelle degli altri?, che non capiscono la scelta d'una rotta opposta al comune buon senso... Un po' c'è l'anomalia della procedura –e va bene-; un po' c'è il fatto che, di solito, in una Repubblica non presidenziale, la scelta del presidente conta relativamente poco e suscita relativamente scarso interesse –alzi la mano chi conosceva il nome del presidente tedesco, prima della sua visita, il mese scorso, a Sant'Anna di Stazzema: molti non l'avevano probabilmente mai sentito nominare, il buon pastore Joachim Gauck-; un po', infine, c'è il fatto che molti dei nomi di cui si parla sono poco o punto noti al pubblico internazionale e, quindi,

destano poca curiosità... Prendiamo come cartina di tornasole proprio le 'quirinarie': nella rosa di dieci nomi uscita, solo Romano Prodi ed Emma Bonino, oltre a Beppe Grillo e a Dario Fo, hanno una certa riconoscibilità internazionale, per ruoli passati (alla Commissione europea), titoli acquisiti (il premio Nobel) o popolarità attuale... Gli altri, senza nulla togliere ai loro meriti e alle loro qualità – ché non ce n'è uno da scartare a priori -, vanno spiegati al pubblico non italiano (e qualcuno pure a quello italiano), pure Gino Strada, noto solo in alcuni ristretti contesti internazionali. Dalla prossima settimana, però, ne sono sicuro, anche i media stranieri inizieranno ad appassionarsi alla corsa al Colle –e, magari, a fare il tifo per Emma o per Romano, due che all'estero hanno stima e seguito-. E il presidente (del Consiglio) può attendere il prossimo giro.

Berlusconi trionfa a Bari e sulla strada verso il Colle mette Bersani all'angolo

Sara Nicoli

Un trionfo così non se lo aspettava nessuno. A Bari, Berlusconi ha dimostrato che il suo popolo è ancora molto vivace e combattivo. E che c'è. Ma soprattutto lui ha dimostrato di avere ancora molte, moltissime carte elettorali da giocare. Quel 35% di consenso che ha dato in pasto ad un elettorato festante e in vena di tributargli un successo nuovo nelle prossime urne, non è affatto un dato esagerato; quasi tutti gli istituti di sondaggio sono concordi nel conferirgli, al momento, esattamente questa percentuale. C'è poco da riflettere e molto da preoccuparsi: se si andasse a votare domani, Berlusconi avrebbe tutte le carte in regola per vincere ancora. La memoria corta degli italiani si è fatta sempre più a breve termine anche perché quel nuovo che avanza, impersonato da Grillo e dai suoi grillini, a poco meno di 50 giorni dal voto non ha dato segnali politici tali da poter sperare in un suo apporto significativo alle riforme urgenti del Paese. E il Pd, all'indomani della sconfitta elettorale, vive ora la crisi più nera degli ultimi anni, con un segretario – Bersani – che perde colpi ogni giorno che passa, in una corsa spasmodica verso palazzo Chigi che, ormai, ha assunto connotati quasi grotteschi. Eccoci, dunque, davanti al Cavaliere. E al suo nuovo successo di piazza. Si sa che Berlusconi è un campione sul fronte della comunicazione, ma certo questo trionfo alla vigilia della settimana in cui si eleggerà il nuovo Capo dello Stato proprio non ci voleva. Dalle parole del Caimano a Bari, si è capito che il Pdl, con lui in testa, non crede affatto che dall'ultimo incontro con Bersani, previsto per martedì, possa uscire un accordo con i democratici su un nome "moderato" condiviso. E per questo ha fatto chiaramente capire di voler tenere, ora, il piano della formazione del prossimo governo ben separato da quello del Colle; il pacchetto unico, insomma, quello che ha cercato di "vendere" a Bersani fino a ieri, è destinato a non vedere luce. Per questo, all'orizzonte vede solo due possibilità: o un governissimo, benedetto da un presidente di garanzia, oppure a marce forzate verso il voto. Certo, Berlusconi teme che il Pd, con una sponda grillina, possa mandare al Quirinale Romano Prodi, il suo peggior nemico, ma nella realtà a Berlusconi fanno paura anche nomi come Rodotà, Zagrebelsky, Emma Bonino. Mai, invece, ha pronunciato da Bari il nome di Massimo D'Alema; il presidente del Copasir è infatti la sua carta nascosta nella manica, da far uscire al momento più opportuno per spaccare il Pd. Che in questo momento, dopo gli applausi scroscianti di Bari, è all'angolo. Se Bersani continuerà nel suo (per carità, nobile, ma caparbio) tentativo di diventare premier di un governo politico senza il Pdl, casomai dopo aver conquistato il Quirinale con un personaggio di parte, i rischi che la situazione possa precipitare sono evidenti. Ha avuto buon gioco, quindi, Berlusconi, nel parlare di "voto a giugno"; senza un accordo – che non è un inciucio se fatto alla luce del sole – la legislatura è destinata ad avere davvero una vita brevissima. E Berlusconi è lì, pronto a tornare trionfante, benedetto da elezioni forse non a luglio ma di certo ad ottobre. Il messaggio del comizio di Bari, d'altra parte, ha tenuto dentro ad arte tutto un repertorio su economia e tasse che ora, più che mai, è di grande appeal. E non solo nel popolo di Silvio: l'abolizione dell'Imu, la diminuzione delle tasse per le imprese che assumono, quelli sullo Stato da sottoporre a cura dimagrante. Quindi un attacco ai giudici e ai "comunisti sanguinari" che è sembrato più duro di quello della manifestazione di Roma, ma che in questo caso si può considerare un refrain rispetto a parole d'ordine sul "portafoglio degli italiani" che senza dubbio colpisce anche chi non ha mai votato Pdl e ora dice: "Se mi toglie davvero l'Imu io lo voto sul serio". Siamo d'accordo, allora. Con Silvio che stavolta si candida anche a premier, alla faccia della Lega e di Maroni che solo poche settimane fa avevano posto il veto e che dopo Pontida sono usciti con le ossa più rotte che dalle urne di febbraio. Se, come ormai pare chiaro, l'accordo sul Quirinale resterà lettera morta, la minaccia di una tempesta politica perfetta firmata Berlusconi è solo dietro l'angolo. Molti, stavolta, potrebbero soffiare sul fuoco insieme a lui. Anche "cittadini" al di sopra di ogni sospetto.

Banca(rotta) e depositanti: chi salvare? - Fabio Scacciavillani

In un mio post in cui paragonavo la stangata ventilata sui conti correnti bancari a Cipro e quella effettivamente subita dai possidenti italiani con l'Imu, diversi commenti asserivano che sarebbe cosa buona e giusta lasciar fallire le banche insolventi. Su questo punto nulla da eccepire da parte mia. Però sorge un problema: come vanno trattati i depositanti? Diversi lettori asserivano che se i depositanti perdessero i risparmi non varrebbe la pena di stracciarci le vesti (i malcapitati al massimo possono stracciarsi quel che resta della biancheria intima). Male hanno fatto a non valutare con accuratezza la solidità della banca. Secondo questo filo logico le banche sono aziende come tutte le altre e quindi devono poter andare in bancarotta (del resto l'etimologia del termine è eloquente) senza particolari drammi. Però le aziende "normali" vendono un bene o un servizio. Ad esempio se tengo la macchina in un garage privato e il proprietario fallisce a nessuno salta in mente di espropriarmi l'autovettura. Come cliente non sono responsabile del rischio d'impresa dell'autorimessa. Invece le banche hanno una caratteristica diversa da tutte le altre aziende: il loro capitale è irrisorio rispetto ai prestiti concessi. Esse pertanto rischiano soldi altrui, quindi i clienti si trovano coinvolti nella malagestione del management (peraltro senza poterlo influenzare o controllare come fanno gli azionisti). Inoltre molti individui sono costretti loro malgrado ad aprire un conto in banca non fosse altro perché i datori di lavoro versano gli stipendi sul conto corrente e perché ormai le transazioni in contanti oltre un certo limite sono illegali. La domanda astratta: "E' giusto che una banca venga lasciata fallire e i depositanti ne siano coinvolti?" può essere tradotta in termini più concreti: "E' giusto che la casalinga di Voghera, l'artigiano di Trani o l'operaio di Pomezia paghino per gli

errori di chi gestisce la banca dove hanno il conto?”. La risposta dipende dalla qualità delle informazioni diffuse al pubblico e dalla capacità di un correntista di analizzarle e trarne implicazioni precise circa la solidità patrimoniale della banca dove ha depositato i risparmi. In altri termini, ogni correntista dovrebbe avere dimestichezza con la contabilità e trasformarsi in analista di istituti di credito. Ogni tre mesi quando escono i risultati di gestione dovrebbe leggerseli, studiarli, capirli e valutare se tenere i soldi in quella banca o cambiare (il che implica andarsi a leggere i bilanci di almeno un'altra mezza dozzina di banche per trovarne una migliore). Quanti di voi, cari lettori, avete un'idea – sia pure approssimativa – della situazione patrimoniale della banca che custodisce i vostri risparmi (a meno che non siate correntisti del Monte Paschi e quindi una sia pur pallida idea sulla brillante situazione dei conti dovrete esservela fatta)? Quanti di voi hanno mai letto il bilancio della vostra banca? Sapete cos'è il capitale Tier 1? E il RoA? Forse avete un'idea dell'andamento del RoE? Se siete tra quelli che ritengono giusto lasciare ai depositanti il cerino acceso in mano, fareste bene a familiarizzarvi con questi concetti. Ma ammettiamo pure che i correntisti, dopo apposito corso accelerato di scienze bancarie, siano in grado di analizzare la situazione patrimoniale delle banche, gli indici di redditività, le esposizioni e il valore degli attivi riportati in bilancio (inclusi i derivati e titoli tossici). Ci si può fidare di cotali informazioni nei bilanci vergati dal management e vagliati da occhiuti regolatori? Proprio il caso di Cipro ci offre un fulgido esempio. L'Eba, l'associazione dei regolatori bancari europei aveva condotto uno stress test sui maggiori istituti bancari dell'Unione Europea. Ecco i link ai risultati per Bank of Cyprus e Laiki Bank entrambe finite nelle ortiche. In sostanza, asserivano gli ineffabili guardiani della stabilità bancaria abbiamo tutto sotto controllo e anche nell'ipotesi di uno shock inatteso si possono dormire sonni tranquilli. Un caso isolato? Non direi. Dall'inizio di questi stress test europei sono saltati i sistemi bancari di tre paesi, Irlanda, Spagna e Cipro (senza contare la Grecia), con la Slovenia che si appresta ad aggiungersi alla lista appena espletate le formalità. Quindi sulla qualità delle informazioni in circolazione e sulle rassicurazioni dei regolatori meglio essere diffidenti. In conclusione, è giusto che le imprese falliscano quando non sono in grado di generare valore e di stare sul mercato, ma trasformare i clienti in azionisti quando le cose vanno male (mentre quando vanno bene li si tosa a volontà) è un principio che non ha nulla a che vedere né con l'economia di mercato, né con il buon senso, né con criteri giuridici o morali. Proprio perché le banche sono imprese autorizzate a correre rischi sulla pelle di correntisti ignari della reale situazione, nel tempo si è adottato il principio che le attività bancarie siano sorvegliate da istituzioni pubbliche (di solito la banca centrale), e in cambio di questo controllo pervasivo i depositanti sono garantiti da un'assicurazione. Oggi questo assetto ha perso ogni credibilità perché i regolatori si sono dimostrati incapaci di assolvere alla loro funzione. Nel migliore dei casi hanno adottato un atteggiamento notarile e pedante senza chiedersi e chiedere cosa nascondevano i numeri scodellati nei bilanci e i modelli su cui si calcolavano i coefficienti di rischio. Nel peggiore valga notare che i clienti sono ovini poco inclini alla ribellione, mentre i grandi banchieri foraggiano i politici (vedasi alla voce Mussari o ai verdi prati irlandesi), quindi mani quantate e occhi strabici. E in Italia? Anche qui la faccenda del Monte dei Paschi dove si pasceva il Pd (ma da cui mungevano anche Berlusconi e sodali vari) ha evidenziato aspetti poco edificanti. Quando la Banca d'Italia scopre gli altarini senesi scatta il riflesso condizionato del troncamento e sopire. Ancora oggi sui media italiani è steso un sudario di omertà (perfino le procure di solito così prodighe di commenti e spifferi hanno indossato la mordacchia): Mps del resto chiama in causa i vertici della Rai in brodo tecnico-papalino e pochi aspirano ad immolarsi pestando piedi che possono sferrare calci poderosi senza preavviso, specie durante questa campagna elettorale infinita.

Corriere, nuovo accordo con le banche: rinegoziato debito per 575 milioni

Rcs trova un'intesa con le banche creditrici. L'accordo, come apprende l'Ansa da fonti finanziarie, prevede di rinegoziare il debito in scadenza a fine anno siglando un finanziamento per 575 milioni di euro spalmato in tre linee di credito, con Unicredit, Mediobanca, Intesa, Ubi, Bnl e Bpm. Le trattative riguardavano in particolare una linea di credito con scadenza a tre anni, da rimborsare utilizzando parte dei proventi da cessioni, una linea di credito con scadenza finale a cinque anni, un periodo di preammortamento di tre anni e, infine, una linea di credito cosiddetta "revolving" a cinque anni. Nel frattempo è conto alla rovescia per il consiglio di amministrazione atteso domenica pomeriggio che dovrà chiudere i lavori sul piano di rilancio e relativo aumento di capitale da 400 milioni, approvando il bilancio 2012. E mancano sempre all'appello, dopo le adesioni da otto soci su dodici pronti a farsi carico almeno del 44 per cento dell'aumento di capitale, gli azionisti Giuseppe Rotelli, il re della sanità privata primo socio fuori dal salotto di controllo con il 16,5 per cento e Diego Della Valle (8,7 per cento), che non hanno ancora risposto all'invito del presidente del gruppo, Angelo Provasoli. Prosegue intanto il braccio di ferro sui licenziamenti in arrivo. "Non voglio concludere la mia carriera giornalistica scegliendo tra di voi chi mandare a casa", ha scritto il direttore del quotidiano Ferruccio De Bortoli in una lettera alla redazione, sollecitando un accordo il prima possibile. "Ma se non lo farò io, lo farà qualcun altro. Dunque, un accordo va trovato. E dobbiamo accettare tutti dei sacrifici, in forma equa e solidale, per garantire l'occupazione e l'inserimento dei giovani, oltre che la stabilizzazione di alcuni contratti a tempo determinato". Porte chiuse, però, dal sindacato. I rappresentanti sindacali dei giornalisti mandano a dire che "nella nostra autonomia, facciamo presente che stiamo percorrendo altre strade, che non prevedono riduzioni di stipendio per i colleghi, né ipotesi di "prestiti infruttiferi" (o di altro tipo) all'azienda. Tra le incognite per il futuro del gruppo resta la sorte delle dieci riviste che la società vorrebbe vendere o chiudere. I giornalisti della divisione Periodici hanno approvato una proposta alternativa alla vendita delle testate che passa per un'ampia disponibilità a sacrifici collettivi, inclusa la rinuncia a parte dell'integrativo, e conversione professionale ai nuovi media.

l'Unità – 14.4.13

La rottamazione dei docenti – Mila Spicola

Ve la dico come vi è venuta. Prendetela come una provocazione, ma nemmeno tanto. Il termine usato nel titolo è un bieco modo per attirare la vostra attenzione, sappiatelo. Ma è per capire come la pensiamo tra noi colleghi su una cosa,

o anche altri che volessero dire la propria, la dicessero pure. Tema: il pensionamento dei docenti a 67 anni. Premessa: **a.** L'insegnamento è lavoro usurante, così usurante che tra gli insegnanti si rilevano patologie psichiatriche pari al triplo che in ogni altra categoria professionale, compresi gli operai. Cosa che tutti ignorano, o fanno finta di ignorare, persino gli stessi docenti, tra i quali, sull'argomento vige il silenzio più totale nonostante il testo unico 81 obblighi i dirigenti scolastici ad effettuare annualmente il monitoraggio antistress. Del resto lavoriamo con materiale da maneggiare con cura ed esplosivo: i ragazzi. Io non ci credo che possiamo resistere in classe fino a 67 anni. Nemmeno per idea. Nemmeno il collega che qua sotto commenterà che lui lo farebbe anche oltre. **b.** Abbiamo la classe docente più vecchia al mondo. Spesso meno motivata e più stanca. Non va bene. Non va bene ai ragazzi. Non va bene ai genitori. Non va bene a noi. Non parlatemi di "valore dell'esperienza", se penso che ad evacuare velocemente e in ordine una classe di 32 e oltre quattordicenni in caso di terremoto potrebbe esserci una docente di 67 anni, mi si rizzano i capelli (immagino anche a lei). Personalmente a 67 anni il valore della mia esperienza sarà sommerso dal tenore della mia stanchezza. Quando accompagno in visita guidata le classi vedo scolaresche straniere accompagnate da colleghe e colleghi ragazzini. Sempre. E mi chiedo: ma com'è che son così giovani? Interrogandoli, studiando, cercando, ho capito il perché: "da noi si sta in classe fino a una certa età, poi si avanza di carriera e si fa altro a scuola". O, ma tu pensa. E allora io propongo una cosa, da limare, da discutere, da modificare quanto volete.. ma la butto giù. Su base volontaria, ripeto, su base volontaria, (lo riscrivo: solo per chi lo desiderasse): potrebbe essere possibile allungare il tempo dell'età pensionabile di un docente della scuola statale persino oltre i 67 anni, o mantenerlo così a patto che si rimanga in classe fino a massimo 55 anni? Negli anni rimanenti i docenti verrebbero impegnati in tutta quella serie di attività di paradoscenza cruciali e indispensabili che oggi si svolgono su base discrezionale è il cosiddetto "middle management scolastico", individuato in modo specifico e presente in quasi tutti i paesi esteri in cui il sistema scolastico è "un sistema scolastico con tutti i crismi", di considerazione e azione. Chiamatelo avanzamento di carriera se il termine "management" non lo digerite. Sono quelle attività funzionali alla scuola che spesso fanno la differenza tra istituto e istituto, da noi non previste come attività autonoma e assorbite in modo poco chiaro e definito nelle cosiddette funzioni strumentali, affidate ad alcuni docenti in modo discrezionale con un corrispettivo economico forfettario ridicolo e tolto da un fondo d'istituto sempre più evanescente: gestione e organizzazione, funzioni strumentali, sostituzioni, ricerca e documentazione, supporto e tutoraggio delle classi, recupero degli ultimi e potenziamento dei bravi, organizzazione della formazione in servizio e dell'aggiornamento dei docenti più giovani, rapporti col territorio, organizzazione laboratori, visite guidate, progettazione, gestione e coordinamento progetti extracurricolari, educazione permanente degli adulti. Potrei proseguire. Definirle, regolarle, implementarle, prevederle, in modo professionalmente approfondito e con caratteristiche specifiche, e non come "orpello" del lavoro docente, fa davvero la differenza. Io, personalmente, rimarrei fino agli 80 anni a scuola, a queste condizioni se il cervello mi reggesse. Conosco tantissimi colleghi con decenni di insegnamento alle spalle che anelano nel voler mettere a frutto esperienza e conoscenza e capacità di gestione acquisita, ma che fanno una fatica immane a reggere classi di ragazzi naturalmente distanti e lontani come immaginario, linguaggio, aspirazioni. Ci sono quelli che non lascerebbero mai le classi, lo so, ma ci sono gli altri, e son la maggioranza, che non reggono la fatica logorante dell'insegnamento dopo una certa età. Dunque altro che rottamazione, l'idea va nel verso opposto del "qua non si butta niente". Se ne avvantaggerebbero i ragazzi: il ricambio dei colleghi con quelli più giovani e con i colleghi precari, motivati, aggiornati, disponibili a mettersi in discussione nei modi e nei metodi, meno stanchi sarebbe più frequente. E i docenti non ne parliamo: si arriva oggi a 60 anni col cervello sminuzzato e l'animo maciullato (non negate, per favore, uno studio statistico rivela che uno su due di noi vorrebbe fuggire dalla scuola), pur amando dal profondo questo mestiere e i ragazzi, succhiano il sangue. Lo sappiamo bene. Qualcuno potrebbe dirmi: ma come, con le emergenze che abbiamo, con la crisi che galoppa, con la disoccupazione a livelli da panico, tu vai a pensare a una cosa così? Sì, perché ho questa convinzione profonda che solo un sistema scolastico di qualità e non rattoppato è l'unico mezzo per combattere la crisi. Sì lo so, parlando di scuola, prima dovremmo tentare di sanare i guasti fatti, le altre emergenze, tutte le altre cose che non vanno...le scuole cadenti, le classi affollate.. le cose che ripetiamo da anni, anche su questo blog...Anche con visioni d'insieme e progetti di qualificazione di sistema. Ma facciamo anche quello. Anche innovazioni come queste andrebbero portate avanti perché mirano al miglioramento della scuola. Più che altro discutendole insieme, facendole girare e mettendole in circolo. Com'è che l'ha chiamata qualcuno? Mobilitazione cognitiva? Più banalmente dico: confronto su proposte. Non si possono più calare dall'alto le decisioni. Devono prima camminare, masticarsi, trasformarsi, comprendersi e anche rifiutarsi. Ma anche un rifiuto di questo tipo comporta la messa in atto di alternative altre all'esistente. E l'esistente disegna una situazione chiara: in classe fino a 67 anni, a meno che non lo si voglia con ardore, non ci possiamo rimanere. Per tutelare noi, ma soprattutto i ragazzi. E' una proposta che costa, lo so. Ma quando diciamo che bisogna investire nella scuola, questo diciamo. Che ne pensate?

PS Ogni commento o contributo è ben accetto tranne quelli del tipo "quando andavo io a scuola".. per favore.. quando andavate voi a scuola c'era il 50% di dispersione scolastica e arrivavano alla laurea meno del 6% degli italiani e al diploma meno del 20%. Funzionava per quei numeri. Oggi i numeri, il sistema della conoscenza e le condizioni al contorno sono completamente altre e dunque "quei tempi" e quelle condizioni e quei metodi sono desueti e inattuabili. La necessità attuale è di aumentare di molto queste percentuali garantendo, nel contempo, a laureati e a diplomati un altissimo livello d'istruzione.

Corsera – 14.4.13

Un dialogo nella serietà - Dario Di Vico

Il grido di dolore delle imprese e del lavoro lanciato con forza dal palco confindustriale di Torino non ha trovato ascolto, nella giornata di ieri, da parte delle principali forze politiche. Davanti alla richiesta, avanzata da quella fetta della società civile che identifichiamo come «i produttori», le risposte di Pier Luigi Bersani e Silvio Berlusconi sono state

elusive. Il segretario del Pd, che aveva convocato un'iniziativa contro la povertà in una borgata romana, ha addirittura giudicato «indecente» la richiesta di far presto e dare un governo al Paese. Il capo del centrodestra italiano, al quale comunque va riconosciuto di aver offerto disponibilità a un governo di larghe intese, alla fine ha utilizzato la manifestazione di Bari per aprire di fatto la campagna elettorale e ricandidarsi a Palazzo Chigi. È vero che nei rispettivi discorsi i due antagonisti hanno elencato una serie di provvedimenti economici urgenti, il primo privilegiando i temi del welfare ferito, il secondo dedicando maggiore attenzione ai proprietari di casa e agli imprenditori. Ma in entrambi i casi la scelta delle priorità è parsa come finalizzata a rispecchiarsi nel proprio elettorato, più che a individuare un programma di emergenza di interesse nazionale. Ieri né Bersani né Berlusconi hanno voluto mettersi «nei panni di tutti», hanno preferito fare da specchio alle istanze delle rispettive constituency. In questo modo però, se davvero sono iniziati i comizi elettorali, l'apertura è avvenuta nel modo peggiore: promettendo provvedimenti che non si potranno onorare e lasciando in secondo piano quel dialogo costruttivo all'insegna della serietà di cui abbiamo urgente bisogno. Le regole della democrazia politica sono sacrosante e la società civile non può opporsi a una nuova chiamata alle urne, ma una campagna elettorale-bis condotta su questo registro si trasformerebbe in un lungo festival del populismo, per di più mascherato dall'alibi di tagliare la strada a Beppe Grillo. E allora, a costo di passare da antipatici, dobbiamo dirlo con chiarezza: lo stato dei nostri conti pubblici non consente di abolire l'Imu e di tagliare il cuneo fiscale. Anzi, con tutta probabilità saremo costretti a una manovra correttiva. Bisogna saperlo. E occorre anche avere l'onestà intellettuale di riconoscere come il governo Monti, pur tra mille errori, è riuscito ad evitare che l'Italia fosse costretta a firmare un memorandum di intesa in cambio degli aiuti del Fondo monetario. I duellanti di ieri non possono dirsi sicuri al cento per cento di conseguire lo stesso risultato. Vale la pena, dunque, imbarcarsi in un'avventura che, in virtù del Porcellum, potrebbe consegnarci un quadro politico altrettanto ingovernabile? Dal fronte comune che le parti sociali da Torino hanno cominciato a costruire, le forze politiche potrebbero trarre un'altra ispirazione. I produttori hanno detto che in nome dell'interesse dell'economia sono disposti a riporre, anche solo per una fase, le loro bandiere. Perché la politica, invece, si sente realizzata solo quando può farle garrire al vento?

Roberta, la vertigine del potere di una «cittadina» maldestra - Aldo Grasso

Non si pretende cortesia istituzionale, ma solo cortesia. Quando Roberta Lombardi, capogruppo M5S alla Camera, ha commentato con i giornalisti le ipotesi di un nuovo mandato a Giorgio Napolitano, invitandolo a fare il nonno, a godersi la vecchiaia, ha mancato di sensibilità. Napolitano le avrà anche confessato la fatica del Colle, ma la cosa doveva finire lì, non giocata come alibi. Non passa giorno che i capigruppo dei grillini, Lombardi e Crimi, non inciampino in qualche gaffe, non sfiorino il ridicolo, non dimostrino di essere maldestri. Irritati dalle loro certezze, intolleranti verso chi non vuole infeudarsi alle allucinazioni ideologiche. Eterodiretti dalla Grillo & Casaleggio Associati, suppliscono alle scarse doti politiche con la supponenza e il disprezzo. I vecchi peones che hanno riscaldato gli scranni del Parlamento almeno non facevano danni, erano coscienti della loro nullità. Questi sono pasticcioni e presuntuosi. Roberta Lombardi non si tira mai indietro: un giorno strologa di «fascismo buono», un altro si avventura, senza conoscere la materia, sull'articolo 18, un altro ancora definisce «una porcata di fine legislatura» la decisione del governo di stanziare 40 miliardi affinché la Pubblica amministrazione saldi i debiti con i fornitori. Se si rivolge a un giornalista avverte: «Casaleggio mi ha cazziato perché vi dico troppo». In diretta sul canale web La cosa annuncia che la sala riunioni assegnata al M5S (si chiama ora Sala Tatarella) verrà dedicata a Giancarlo Siani. Lei però lo chiama Angelo. Ieri le hanno rubato pure il portafoglio con gli scontrini delle spese, addio trasparenza! La Rete - elevata dai grillini a entità metafisica, hacker compresi - si è riempita di parodie e di sberleffi nei suoi confronti. Su Raitre, Andrea Sambucco e Brenda Lodigiani fanno la parodia di Lombardi e Crimi. A lei tocca la parte dell'antipatica. «Noi non abbiamo bisogno di parlare con la società civile, noi siamo la società civile»: solo lo «smacchiatore» Bersani poteva farsi umiliare da questa coppia di comici tristi, Vito lo Smentito e la «cittadina» Roberta. Però fanno paura gli sprovveduti che mirano al potere e lo raggiungono per l'effetto combinato di astuzia e naïveté.

«Un decennio di rincari a raffica costati 12.700 euro a famiglia»

MILANO - È come aver subito una riduzione drastica ma apparentemente invisibile del proprio stipendio: 1.155 euro l'anno dal 1 gennaio 2002 ad oggi, con un conto finale in 11 anni di 12.700 euro a carico di ogni nucleo familiare ed un trasferimento totale di ricchezza pari a 279,5 miliardi. A calcolarlo sono Adusbef e Federconsumatori, sottolineando come «l'assoluta mancanza di controlli a partire da 1 gennaio 2002, ha falciato il potere di acquisto di lavoratori e pensionati a reddito fisso letteralmente taglieggiati, costretti a subire prezzi e tariffe raddoppiate con il pretesto dell'euro da parte di cartelli bancari ed assicurativi, monopolisti elettrici e del gas ed interi settori della filiera dei prezzi (eccetto le telecomunicazioni), che hanno sottratto dalle tasche dei consumatori e delle famiglie ben 279,5 miliardi di euro al 31.12.2012, trasferiti a favore di quei settori che hanno avuto la possibilità di determinarli». Secondo lo studio Adusbef-Federconsumatori, il trasferimento forzoso è avvenuto anche a causa di un tasso di cambio vessatorio pari a 1.936,27 lire per 1 euro (che ha così determinato l'equazione di 1.000 lire 1 euro per moltissimi prodotti di largo consumo) imposto all'Italia dai Paesi più forti d'Europa. Il resto lo hanno fatto i costi più elevati dei servizi bancari, con 295,66 euro contro una media Europea di 114; le bollette elettriche e del gas più alte del 30%; le tariffe Rc Auto più care dell'80%, i prezzi dei carburanti più alti di 9 centesimi di euro a litro e i tassi sui mutui prima casa più esosi di 1,19 punti.

Bollette, come risparmiare 140 euro l'anno - Stefano Agnoli

Diciamolo subito: un po' per oggettiva complessità e un po' per pigrizia, gestire le proprie bollette di gas e luce è un esercizio poco attraente. Di certo un contatore è assai meno «smart» di un telefonino o di una tavoletta, anche se ormai il marketing e la pressione sui consumatori delle aziende dell'energia non ha nulla da invidiare a quella delle

compagnie telefoniche e internet. Nei fatti, però, la spesa per riscaldarsi e illuminare le abitazioni è più che doppia rispetto a quella per comunicare, e assai meno comprimibile. In un anno l'esborso medio per famiglia in telefonia e web è di circa 840 euro mentre quello per luce e gas è di 1.800-1.900 euro. Poco o tanto che sia, la ricerca del risparmio nella selva oscura delle offerte luce-gas può diventare quindi una voce di reddito non disprezzabile. **UNA LISTA DI OFFERTE** - Ecco i motivi che hanno ispirato l'elaborazione effettuata sulla base di uno degli strumenti più affidabili e più a portata di mano per i consumatori, il «trovaofferte» messo a disposizione dall'Autorità dell'energia elettrica e il gas, a cui aderiscono 24 aziende che coprono la quasi totalità del mercato. Ebbene, rispetto alla tariffa «base» alla quale è ancora legata la stragrande maggioranza degli italiani (la cosiddetta «maggior tutela» che viene calcolata dalla stessa Autorità ogni tre mesi) il risparmio arriva fino a 140 euro in un anno. E il divario, sempre annuo, tra la miglior offerta e l'ultima della lista può essere notevole, anche fino a 120 euro in più. Cifre non esorbitanti, è vero, ma che possono essere «salvate» con uno sforzo tutto sommato accettabile: andare su internet con la propria bolletta in mano e inserire pochi dati. Magari confrontando i valori ottenuti con quelli forniti da altri siti web privati e volontari come facile.it, mybestoption.it, sostariffe.it o supermoney.eu. Portali generalisti che consentono di comparare offerte e tariffe di comparti che vanno dalla telefonia alle assicurazioni ai conti bancari. **I COSTI E IL WEB** - Colpisce che a ottenere le migliori posizioni siano quasi sempre le offerte che, con l'eccezione di Trenta (Dolomiti Energia), fanno capo a grandi aziende come Enel, Eni, Edison, E.On. Nulla però è casuale: se la concorrenza dal lato dell'offerta avviene sulla base dei costi della materia prima (gas e generazione di elettricità) e di quelli per la gestione dei clienti, è verosimile che i «big» abbiano più frecce al loro arco rispetto agli operatori minori. Ma non sempre è così, e neppure è un caso se le migliori offerte sono quasi sempre quelle che prevedono un prezzo «bloccato» (di solito per un anno) e requisiti assai precisi: l'adesione deve avvenire via internet; il pagamento deve essere effettuato con un rid bancario o comunque con bollette elettroniche. Il motivo è chiaro: internet consente al venditore di tagliare i suoi costi e catturare più clienti. Il prezzo bloccato ha invece una funzione quasi «psicologica», rivolgendosi al consumatore più ansioso che vuole sicurezza di pagamento per periodi determinati. **PREZZI BLOCCATI O INDICIZZATI** - Immediatamente a ruota del primo «blocco» segue il gruppo di offerte con prezzo «indicizzato», a sconto sulla tariffa stabilita dall'Autorità. Indipendentemente quindi dagli andamenti di mercato, le aziende che adottano questo sistema scommettono sull'appeal del risparmio sicuro. E su un bacino potenziale smisurato visto che dalla completa apertura del mercato dell'energia elettrica (1 luglio 2007) solo il 22-23% delle famiglie e delle piccole imprese ha cambiato fornitore uscendo dalla «maggior tutela» offerta dalla tariffa dell'Autorità. Una percentuale simile (18-20% dei clienti «domestici», ma più del 50% delle piccole e medie imprese) riguarda il mercato gas, la cui apertura risale al 2003. Non sfugge a chi ha già dimestichezza con un mutuo bancario che i sistemi di prezzo «bloccato» (con o senza web) o «indicizzato» siano all'incirca i corrispondenti del tasso fisso o variabile per i mutui casa, e la scelta implichi pur sempre una preferenza personale. **LA CONCORRENZA** - Una volta fissati i parametri di consumo di una famiglia tipo (1.400 metri cubi di gas l'anno e 2.700 chilowattora) sono però i numeri a parlare. Con l'offerta migliore si risparmierebbero più di 40 euro l'anno di elettricità e quasi 100 di gas (tra il 7 e l'8% in entrambi i casi) rispetto alla tariffa di tutela che dal secondo trimestre 2013 farebbe spendere alla famiglia tipo 511 euro di luce l'anno e 1.398 euro di gas. In termini assoluti, quindi, la spesa complessiva potrebbe scendere da 1.910 a 1.770 euro. Vantaggi che non sembrano essere superati dalle offerte combinate luce-gas che alcune aziende propongono. Rimane la domanda di fondo: perché negli ultimi anni gli italiani non hanno approfittato della concorrenza? Per scarsa consapevolezza; o forse perché le offerte sul mercato hanno insistito più sui fattori diversi dal prezzo (punti premio, servizi aggiuntivi, qualità); oppure per le difficoltà burocratiche nel cambio di fornitore. Risposte sensate. Nelle prossime settimane si concluderà l'indagine sul tema che l'Autorità ha avviato a luglio 2012, e se ne saprà qualcosa di più.

Li Ka-shing, il cinese più ricco. Dalle rose di plastica a Telecom - Guido Santevecchi
PECHINO - È stato un buon anno il 2012 per Li Ka-shing, il magnate di Hong Kong che punta al controllo di Telecom Italia per costituire un nuovo impero: secondo i dati pubblicati a marzo da Forbes ha aggiunto 5,5 miliardi di dollari alla sua fortuna, visto che le azioni delle sue due holding maggiori, la Cheung Kong e la Hutchison Whampoa and Husky Energy, hanno fatto un balzo del 10 per cento. E che in dividendi ha guadagnato altri 860 milioni di dollari. Risultati che hanno fatto scalare a questo signore di 84 anni altri due posti nella classifica degli uomini più ricchi del mondo, portandolo all'ottavo. In Asia è il primo da molto tempo. **LA GIOVINEZZA IN FABBRICA** -La lunga marcia di Li Ka-shing cominciò quando i genitori lasciarono la provincia cinese di Canton, nel 1940, per sfuggire alla guerra rifugiandosi a Hong Kong. Anni duri: il giovanotto, orfano di un insegnante, non poté completare gli studi e si trovò un lavoro in una fabbrica di materie plastiche: 16 ore al giorno tutti i giorni della settimana. Diventò venditore per conto della società. Nel 1950 pensò di aver imparato molto sulla plastica, tanto da poter tentare di mettersi in proprio. Con tutti i suoi risparmi e con fondi raccolti tra parenti, amici e persone di cui aveva guadagnato la fiducia come venditore (il famoso sistema del guanxi, la rete di conoscenze che domina la vita dei cinesi) costituì una sua impresa. La chiamò Cheung Kong Industries e cominciò a produrre plastica. **DAI FIORI AGLI IMMOBILI** - Non materiale grezzo, ma fiori di plastica di alta qualità, colorati così bene da sembrare veri: una passione in Asia e da Hong Kong la Cheung Kong cominciò a esportarli con successo. Poi sorse un problema: non riuscì a rinnovare l'affitto del terreno per il suo stabilimento. Cercandone un altro, Li Ka-shing si trovò nel business immobiliare e fu ancora una volta abile: comprò in un momento di quotazioni basse a causa di disordini sociali e rivendette alla ripresa del mercato. Cheung Kong era diventata una holding, tanto solida che nel 1972 si quotò in borsa. Con il capitale fresco arrivarono altri investimenti. Nel 1979 quello decisivo: l'acquisizione della Hutchison Whampoa Limited, che dal 1863 controllava i moli del porto di Hong Kong. **260MILA DIPENDENTI** - Oggi gli interessi di Li Ka-shing spaziano dall'immobiliare ai trasporti ferroviari, dalla plastica ai porti al cemento: il 13 per cento dei moli per container nel mondo sono suoi. Poi ci sono i telefoni cellulari, la tv satellitare, gli alberghi, anche una catena di farmacie e di supermarket. Il tutto significa 260 mila dipendenti in una cinquantina di Paesi e un capitale personale netto valutato sui 31 miliardi di dollari. Questa ricchezza,

il magnate arrivato povero dalla Cina non la esibisce: veste di scuro, niente di griffato, al polso gli si vede un orologio da 50 dollari. Ed è impegnato in attività filantropiche: ha donato 10 miliardi tra università, istituti di ricerca medica, biblioteche, vittime di calamità. Questi meriti hanno convinto la Regina Elisabetta ad assegnargli un KBE, il titolo di Knight Commander of the Order of the British Empire. Ottimi rapporti anche con il vertice del potere cinese: Deng Xiaoping volle parlare con il miliardario di Hong Kong nel 1978, l'anno cruciale in cui Pechino si preparava all'apertura verso l'economia di mercato. LE TELECOMUNICAZIONI - Con Hutchison Whampoa, Sir Ka-Shing entrò nel business delle telecomunicazioni di seconda generazione (tecnologia Gsm) nel 1991. Acquisì dagli inglesi di British Aerospace la Microtel, la rinominò Orange facendola diventare un colosso multinazionale e poi la cedette per 31 miliardi. I primi rapporti con Franco Bernabè risalgono alla fine degli anni Novanta, ai tempi in cui l'attuale amministratore delegato di Telecom aveva costituito H3g con il nome Andala UMTS, assieme a Renato Soru. Nel 2000 la Hutchison Whampoa di Li Ka-shing entrò con il 51% e nel giro di due anni salì all'88. Ora la Hutchison Whampoa, che con H3g controlla 3 Italia, si è ripresentata con diverse start up nel campo delle telecom di ultima generazione: Li Ka-shing e i suoi uomini cercano una base da cui costruire un nuovo impero e sono convinti che Telecom Italia possa essere la piattaforma da cui partire. IL SEGRETO DEL GOLF -Il signor Li, passaporto di Hong Kong e Canada, vedovo, ha due figli, Victor e Richard: il primo designato erede alla guida delle società, il secondo responsabile delle attività finanziarie. Dicono che il segreto della sua forma fisica, eccellente per un uomo di 84 anni, sia la regolarità: sveglia alle sei dopo otto ore di sonno. E un'ora e mezza di golf ogni giorno: «Quei 90 minuti sono tutti miei», ama raccontare.

La Stampa – 14.4.13

Prodi manda in tilt Pd e Pdl - Ugo Magri

ROMA - Com'era previsto, le pubbliche uscite di Bersani e del Cavaliere non aumentano la comprensione reciproca. Il segretario Pd ripete da Roma che il «governissimo» non si può fare, mica «perché Berlusconi fa schifo» è l'argomento poco lusinghiero, bensì in quanto non sarebbe segno sufficiente di cambiamento. Con l'altro che a Bari, davanti a una vasta folla, va giù piatto: o «governissimo» e scelta condivisa del successore di Napolitano, oppure di corsa alle urne (dove Berlusconi si attribuisce 4 punti di vantaggio). Inutile aggiungere chi sarebbe in quel caso candidato premier del centrodestra... Quando all'elezione del nuovo Presidente mancano quattro giorni, siamo dunque ancora in pieno delirio propagandistico. Ma la vera buccia di banana, su cui può ruzzolare l'intesa Pd-Pdl, l'ha piazzato Grillo (o Casaleggio, chi può dirlo?). Nella lista M5S dei dieci potenziali candidati per il Colle, compaiono alcuni nomi che sembrano studiati apposta per mettere in crisi il Pd. Il più ragguardevole è quello di Prodi, ma c'è pure Rodotà (già presidente dei Democratici di Sinistra) e così anche il costituzionalista Zagrebelsky: riferimenti sicuri per tutti quanti respingono l'«inciucio» col centrodestra. Prodi si schermisce, addirittura a Lucca per un convegno ieri ha fatto finta di bastonare con un giornale arrotolato un amico che lo chiamava «Presidente»; né sembra probabile che domani, quando i grillini pescheranno dal mazzo la candidatura definitiva, spunti fuori proprio il Professore. Tuttavia il mondo prodiano è in fermento, e non quello soltanto. Renzi, nei giorni scorsi, aveva espresso una chiara preferenza prodiana per il Quirinale. Contro il Cavaliere che spera solo di sfuggire alla giustizia (intesa come patrie galere) si lancia Tabacci, leader di Centro democratico... Insomma, la sola presenza di Prodi nella hit parade a Cinque Stelle, per quanto contestata da molti grillini, è sufficiente a far sognare quanti vorrebbero l'ex premier sul Colle in funzione anti-berlusconiana. Con il Cav che già annuncia sfracelli, casomai dovesse farcela il suo più acerrimo rivale: «Ci toccherebbe davvero scappare tutti all'estero», grida dal palco di Bari. Senonché, si domandano al vertice del Pd, «se poi molliamo un ceffone del genere al Cavaliere, dove prendiamo i voti per far partire il governo del cambiamento?». Vendola è convinto che qualche soluzione si troverebbe, qualora il nuovo Capo dello Stato mandasse Bersani a cercarsi i voti in Parlamento. La paura di non essere rieletti spingerebbe magari alcuni grillini a sostenere il governo di minoranza targato Pd... Però a Largo del Nazareno sono in pochi quelli che farebbero l'esperimento. Prevala la convinzione che, eleggendo Prodi, si correrebbe a rotta di collo verso nuove elezioni. «Una cosa folle», va ripetendo a tutti gli interlocutori Casini. Il quale si è ripreso una certa autonomia da Monti che, pure per effetto del distacco Udc, ha fatto sapere tramite «Corsera» di voler togliere il suo nome dal simbolo di Scelta Civica, non sentendosi egli uomo di partito ma riserva della Repubblica. Tutti questi calcoli, ed altri ancora, fanno sì che la strategia delle larghe intese, quantomeno per la scelta del prossimo Presidente, nonostante tutto resista. O perlomeno: ieri sera non risultava fosse definitivamente crollata. Tuttavia, ecco spuntare un ulteriore possibile inciampo. Ai negoziatori berlusconiani, guidati da Verdini, è giunta dall'altra sponda una soffiata: martedì Bersani martedì sottoporrebbe a Zio Silvio (così l'ha accolto il sindaco Pd di Bari, Emiliano) non una rosa di 4-5 nomi, ma una candidatura secca: prendere o lasciare. La personalità che lascia interdetti i «berluscones» si chiama Anna Finocchiaro, già presidente dei senatori Pd. Il Cavaliere invece vorrebbe poter scegliere tra Marini, D'Alema, Violante, con una predilezione con quanti vengono dal vecchio Pci. Non lo confesserà mai, ma senza i «comunisti» si sentirebbe solo.

Il dramma della doppia povertà - Francesco Manacorda

E' un dato incoraggiante o invece avvilente che nello stesso giorno, sebbene con toni diversi, il Pd e la Confindustria - assai distanti tra loro - parlino entrambi di povertà? Il Pd lo ha fatto con una manifestazione in più città, dedicata alla «Povera Italia». Il mondo delle imprese, riunito a Torino, ha affrontato di fatto il tema della povertà ricordando da una parte l'impovertimento del tessuto industriale del Paese - le aziende che chiudono, avverte il loro presidente Giorgio Squinzi, rappresentano «capitale sociale perso definitivamente» - e dall'altra ha guardato in faccia anche la povertà dei suoi (talvolta ex) dipendenti, dibattendo sul palco con i segretari generali di Cgil e Cisl sulle possibili mosse in comune per far fronte all'emergenza economica. La manifestazione contro la povertà organizzata da un partito che ha ambizioni - per ora frustrate - di governo si presta ovviamente a ironie anche feroci. Perché organizzare raduni nei cinema invece di muoversi sul terreno dell'agire? Il Pd lo ha fatto, spiega, per illustrare di nuovo le sue proposte a

favore dell'occupazione e del Welfare, contenute negli otto punti che ha lanciato dopo le elezioni. Punti che, segnalano molti anche a sinistra, vanno però ancora riempiti di contenuti. Del resto anche la grande alleanza tra produttori, il «patto della fabbrica», che dovrebbe unire imprenditori e dipendenti e sul quale Confindustria ha molto insistito nella due giorni torinese è una formula da riempire di contenuti. Lo ha ricordato ieri proprio il leader della Cgil Susanna Camusso spiegando che il suo sindacato può fare un tratto di strada con gli imprenditori, ma a patto che si parli di redistribuire i carichi del Fisco e del lavoro. In sostanza la Cgil apre sì cautamente alla Confindustria - non bisogna dimenticare che la Camusso ha una situazione interna al suo sindacato tutt'altro che facile da gestire - ma vuole una mediazione tra gli interessi dei suoi associati (ad esempio sgravi sul lavoro dipendente e maggior ricorso ai contratti di solidarietà) e quelli delle aziende. Sulla diagnosi di un'Italia malata di poco lavoro e di povertà in aumento non possono esserci dubbi. Se serve qualche cifra l'Istat ne ha date in abbondanza, a partire da quel 19,5% di italiani che già nel 2011 erano a rischio povertà; una percentuale che arriva al 28,4% se si aggiunge il rischio di esclusione sociale. E sulle terapie quale accordo c'è? Il minor peso delle imposte su lavoro è una ricetta che piace a molti: ai «saggi» che hanno appena finito il loro lavoro di proposta per un prossimo governo; così come ai sindacati e alle imprese, anche se ovviamente i primi vogliono vedere soprattutto salire il netto in busta paga e i secondi chiedono invece che scenda il lordo da pagare. Sarebbe un terreno sui cui muoversi, diciamo su cui un governo potrebbe muoversi, anche se le risorse necessarie dovrebbero venire da operazioni non indolori come i tagli alla spesa o da difficili trattative europee per ammorbidire i criteri di bilancio pubblico. E' comunque bene che il maggior numero possibile di soggetti parli di problemi concreti, della doppia povertà italiana delle persone e del tessuto produttivo. Ma parlarne non basta. Il rischio, tra una manifestazione e un rimpallo di responsabilità, è di considerare ormai esaurita del tutto la possibilità di fare quello che la politica sarebbe delegata a fare - formare alleanze di governo e trovare soluzioni ai problemi - per scivolare già verso una precampagna elettorale fatta di slogan e denunce. L'unica certezza, in questo caso, è che le prossime statistiche sul tema saranno ancora peggiori.

Repubblica – 14.4.13

Le confessioni di un deputato inutile - Edoardo Nesi*

Mentre siedi attonito nell'aula di Montecitorio continui a ripeterti che ci deve essere una lezione da imparare, da qualche parte. Mentre misuri a grandi passi la lunghezza tennistica di quella meraviglia che è il Transatlantico, mentre la notte romana si dipana e si allunga vuota e non ti fa prender sonno, mentre sfrecci immobile verso Roma a velocità superumana sui treni-pallottola, sai che la lezione da imparare devi sforzarti di riconoscerla, prima, e di accettarla, poi. Ti raccomandi all'umiltà, ti costringi a fare uso della pazienza. Chiami fuori dall'anima queste due amiche che conosci così poco, le vezzeggi, le lustri, le tieni sempre accanto a te. Le eleggi a tue compagne, e diventano le due regine dell'esercito di certezze indimostrabili e invisibili su cui fai affidamento ogni giorno. Ti sforzi di pensare che sia come un lavoro, quest'impegno politico che pure hai voluto fortemente abbracciare percorrendone ogni gradino, dalla candidatura alla campagna elettorale fino all'elezione; che sia degno e nobilissimo come e quanto il lavoro, ogni lavoro. E continui a dirti che devi averne, e mostrare di averne, il massimo rispetto. Delle sue regole, dei suoi tempi, dei suoi modi e, per quanto possa sembrarti difficile - questo forse si rivelerà impossibile - persino di buona parte di coloro che ti ritrovi ad avere come colleghi. Ti dici che non può essere così difficile. Dopotutto, non è che uno sforzo intellettuale. Ne hai compiuti tanti, in vita tua. Sai come si fa. Come dicono a Napoli, non sei nato imparato. E torni col pensiero a quando, diciottenne, decidesti di affrontare l'Ulisse di Joyce, o ai giorni poco successivi in cui ti scontrasti con le prime quarantasette pagine di Sotto il vulcano, quelle che l'editore voleva a tutti i costi tagliare e Lowry voleva a tutti i costi tenere. Ti accorgevi di non riuscire a seguire la scrittura di quei due grandi autori, e temevi di aver raggiunto il tuo limite, di non essere nemmeno all'altezza di leggere - lasciamo perdere capire e apprezzare - quelli che il mondo decretava capolavori assoluti. Dubitavi di te e delle tue ambizioni di lettore, e pensavi che sarebbe stata ben sciapa, e triste, una vita senza la gioia di poter amare i grandi romanzi. Non l'accettasti, però, quel verdetto crudele. Ci volle tempo, e impegno, e umiltà, e pazienza, ma alla fine riuscisti a leggere quei capolavori, e forse, anche se a modo tuo, persino a capirli. Come quasi sempre, nella vita, e per tutti, era più una questione di disciplina, che di capacità. Sono questi i tuoi pensieri sgomenti mentre, come tutte le italiane e tutti gli italiani, vivi nello stallo. Nell'attesa. Nello svolgersi di una serie di giorni vuoti e tutti uguali. Nel bozzolo di una vita sospesa, fatta di tempo rubato a un futuro che bussa alle nostre porte cercando invano di farsi dare ascolto, e prima o poi le schianterà e piomberà addosso a noi e alle nostre figlie e ai nostri figli, e ci prenderà per il bavero. Se somigli a qualcosa, è un'automobile da corsa in folle, col motore che ruggisce al massimo numero di giri. Da giorni. E cerchi disperatamente, appunto, di disciplinarti. Di non pensare che questa attesa, questo tempo oscenamente perso in attesa di poter fare qualcosa che possa dare un senso al tuo sconsiderato, coraggioso, infantile desiderio di poter essere utile al tuo paese candidandoti e facendoti eleggere in Parlamento, ecco, non sia che una misura - la prima, la più immediata e la più evidente - dell'impossibilità di poter essere in qualche modo utile al tuo paese candidandoti e facendoti eleggere in Parlamento. Ti dici che non è così. Non può essere così. E aspetti.

**deputato di Scelta civica*